

**La montagna di Foligno. Caratteri di un'economia locale
nell'Appennino umbro-marchigiano**

di Fabio Bettoni

L'acquisizione definitiva del castello di Acquafraanca realizzata nel 1487 dal Comune di Foligno, conclude il lungo processo di formazione-consolidamento del territorio della città che a quella data ha ormai raggiunto i 263,80 kmq dell'odierna superficie comunale, con una popolazione che può essere stimata (1485) intorno agli 11.000 abitanti. Tale territorio deriva dalla composizione di sistemi insediativi imperniati sui siti appenninici oggi incentrati intorno ai paesi di Colfiorito e di Cancelli-Roviglieto, e, nella Valle umbra, sull'insediamento

⁵⁹ Ph. Jones, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, 2, Torino 1974, pp. 1489-1490.

umbro-romano di *Fulgina* (IV-III sec. a. C./fine III sec. d. C.) e di quello romano di *Forum Flaminii* (III sec. a. C./ VIII d. C.)¹.

1. *Risorse naturali, sistema urbano-territoriale, dualismo montano.* Il territorio si configura spazialmente in forma triangolare con la base definita dalla dorsale appenninica umbro-marchigiana; agli estremi (settentrionale e meridionale) di questa, si trovano i castelli di Annifo (quote 856 e 874) e di Acquafraanca-Roccaframca (quota 830). Henri Desplanques riconosce alla montagna folignate

¹ Il processo di composizione territoriale muove dall'alto Medioevo, come attestano documenti risalenti ai secoli X-XI che citano ancora le denominazioni distrettuali di *gastaldatus folineatus* (1065) e di *comitatus folineatus* (1023) e mostrano la centralità assunta da una *civitas folineata* (1065), evoluzione di un *castrum* (970) ubicato in pianura nei pressi di risorse idriche copiose (Topino) e di una infrastruttura viaria nodale: la Flaminia *recens*, cioè il *diverticulum* passante (da Terni) per Spoleto, che era stato essenziale in età longobarda per i collegamenti con i gastaldati delle zone settentrionali e del versante adriatico. Le vie di comunicazione avevano del resto favorito lo sviluppo di *Plestia* che, per essere posta sulla dorsale appenninica tra Tirreno ed Adriatico, da più remote forme insediative vicano-paganiche a base agrosilvopastorale, era progressivamente evoluta (VI-III a. C.) verso la forma urbana, assumendo i caratteri economici propri di un centro artigianale, commerciale e di servizi; un'evoluzione rafforzata dall'inserimento nell'orbita romana che ne aveva valorizzato ulteriormente il ruolo di crocevia appenninico di primaria rilevanza; elevata a *municipium* dopo la guerra sociale (90 a. C.), *Plestia* raggiunse un'estensione territoriale massima stimata intorno ai 130 kmq, allargando la propria funzione polarizzante su zone che in seguito, nel pieno Medioevo, sarebbero rientrate nei comuni di Foligno, di Camerino e di Nocera. Le vie di comunicazione, peraltro, avevano potenziato in pianura il ruolo di *Forum Flaminii*, nella misura in cui, a partire dalla prima metà del IV secolo d. C., era cresciuta l'importanza della Flaminia del diverticolo (Terni, Spoleto) nei collegamenti verso il settentrione; nodo commerciale nella Valle del Topino, *Forum Flaminii* offuscò, per alcuni secoli la preesistente e contigua *Fulgina* romana; ragioni pertinenti alle dinamiche fisiche del territorio (impaludamento della Valle umbra) avevano deposto a svantaggio di quest'ultima, cosicché, dallo scorcio del III secolo d. C., la popolazione aveva cominciato ad abbandonarla per risalire sulle colline circostanti ed ivi rimanere fino a che, entro il IX secolo, sarebbe di nuovo discesa verso la pianura dando appunto vita a quel *castrum* sopra ricordato. Con la nascita alto-medievale del centro demico di Foligno - nel sito odierno - si intrecciarono: la formazione e gli sviluppi di signorie territoriali laiche (i conti di Foligno-Uppello) ed ecclesiastiche (il vescovo, il capitolo canonico della cattedrale, i monasteri di Gallano nella Valtopina-Plestina, di Landolina nella Plestina-Folignate e di Sassovivo in Magrano-Casale-Valle umbra), nonché di un ceto urbano di liberi (la testimonianza più antica risale al 1133) che darà vita alla base sociale del Comune, forza propulsiva di quella lenta, difficile ma inarrestabile conquista-ricomposizione territoriale che, culminata nel 1487, come ho già scritto, ha trovato tappe essenziali sia nel

un'estensione pari al 56,1 per cento del territorio comunale², e sottolinea che essa non è ostile all'insediamento. Ricca di acque correnti - il corso caratterizzante è il Menotre che, muovendo dalle alture di sudest, scende lentamente verso la pia-

consolidamento di Verchiano, Popola e Colfiorito, località montane nelle quali, tra il 1264 e il 1269, il Comune aveva insediato castelli e castellani residenti; sia nell'acquisto (1340) delle terre pascolative e boschive di Vallupo comprese tra il piano della Spina e le coste di Orsano, - un'area tra la Flaminia e la strada della Spina, - sia, quindi, nella costruzione del castello di Civitella (1350). Ricomposizione e rafforzamento territoriali avevano dato vita dunque ad un processo combinato: infatti, la sequenza di fortificazioni indicata prospetta una successione di presidi lungo un tracciato antichissimo, appunto la via della Spina, che, superato Spoleto in direzione di Foligno, si dipartiva (e si diparte tuttora) dalla Flaminia addentrandosi nei contrafforti appenninici verso Plestia-Colfiorito e Camerino. Si vedano: F. Bettoni, B. Marinelli, G. Metelli, A. Serafini, *Città e montagna nell'Umbria centro-orientale*, in «Proposte e ricerche», 20, 1988, pp. 48-61; L. Bonomi Ponzi, *Inquadramento storico-topografico del territorio di Foligno*, in M. Bergamini, a cura di, *Foligno: la necropoli romana di S. Maria in Campis*, Perugia 1988, pp. 11-20; D. Scortecchi, *La viabilità dell'Umbria meridionale nella tarda antichità*, in *L'Umbria meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Perugia 1991, pp. 61-73; L. Di Marco, *La via della Spina: spunti storico-topografici per una ricerca sul territorio*, in «Spoletium», 29-30, 1984-1985, pp. 62-72; F. Bettoni, *Il tratto umbro della strada statale 'Val di Chienti'. Cenni storici*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XVII, 1993, pp. 223-238; M. Luni, *Viabilità antica dalla costa medioadriatica all'Umbria*, in G. Bonamente e F. Coarelli, a cura di, *Assisi e gli Umbri nell'antichità*, Atti del Convegno Internazionale (Assisi, 18-21 dicembre 1991), Assisi 1996, pp. 341-358; L. Bonomi Ponzi, *La necropoli plestina di Colfiorito di Foligno*, Perugia 1997; *Fulginate e Plestini. Popolazioni antiche nel territorio di Foligno*, Catalogo della Mostra archeologica con la direzione scientifica di L. Bonomi Ponzi, Foligno 1999; F. Bettoni e B. Marinelli, *Foligno. Itinerari dentro e fuori le mura*, Foligno 2001, pp. 11-20, 214-220; M. Francisci e A. Bianchi, *Cammore nella storia. Un castello a guardia della Via della Spina*, Norcia 2001; F. Picciolo, *La Via della Spina e l'insediamento rurale di S. Polo de Quinto. Continuità e trasformazione nello Spoletino attraverso il Tardoantico*, in «Spoletium», 41-42, 2001, pp. 48-55; E. Percossi Serenelli, a cura di, *Pievebovigliana fra preistoria e medioevo*, Loreto 2002; C. Lorenzini e M.R. Picuti, *Il popolo degli Umbri. Plestini e Fulginate*, Foligno 2003; L. Bonomi Ponzi, *Connotazione archeologica degli Altipiani Plestini dal Paleolitico all'Alto Medioevo*, in Autori vari, *Un parco per gli Altipiani. Un'area naturale di pregio tra Umbria e Marche nel territorio Plestino*, Foligno 2005, pp. 6-9; M.R. Picuti, *Il santuario umbro e romano di Cancelli di Foligno (Perugia)*, nonché M. Albanesi e M.R. Picuti, *Ritrovamenti archeologici ad Acqua Santo Stefano di Foligno (Pg)*, contributi in corso di stampa.

² *Campagne Umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, ed. it. a cura di A. Melelli, Perugia 1975 (1969), pp. 7 e 810-812, che, in relazione alla Valle umbra e ai rilievi che la circondano, considera alto-collinari i territori compresi tra 500-800 metri di altitudine e montani quelli al di sopra degli 800 m. Segnalo tuttavia le recenti modifiche apportate al-

nura di Foligno per confluire nel fiume Topino³, - la montagna ha raccolto acque anche in piani e vallecole intramontane, stagni: in prossimità di Casale (quota 826) e di Cascito (quota 925), e, soprattutto, nelle vicinanze del valico di Colfiorito (quota 826), ove nelle depressioni di ben sette specchi lacustri per secoli le acque hanno ristagnato - soprattutto in alcune annate o in particolari periodi dell'anno - provocando problemi ambientali di vivibilità, o sono defluite grazie a forme carsiche epigee, gli *inghiottitori*, o sono evaporate con effetti negativi sull'andamento agricolo⁴. Comunque risultando riserve naturali di pesci, anfibi, crostacei d'acqua dolce, volatili; di vegetazione ripariale (come la *scarza*, da cui i manufatti di paglia), di canne (da cui la camorcanna e le stuoie) e di torba; di erbe palustri, preziose per il piccolo allevamento stanziale; riserve di energia potenziale in funzione di qualche rarissima macchina idraulica. Acque combattute, nemiche per l'aria cattiva sprigionata dalle vaste compagini del cariceto e del fragmiteto che le invadevano, le circondavano, le infestavano («perpetua querela quaxabant ranae, canosae paludes gravem exhalabant aërem; dumeta humilesque myricae plurimos generabant serpentes»⁵), acque da eliminare dunque; ma anche acque da smaltire per le potenzialità colturali racchiuse nelle terre che ne sarebbero emerse. Acque prosciugate e incanalate, come avverrà (1458-1464) riguardo a quelle dell'antico lago Plestino, poi indicato come piano di Colfiorito o del

la nozione (tanto fisico-spaziale quanto amministrativo-statistica) di montagna e su cui rimando a F. Bettoni, *La montagna*, in «Proposte e ricerche», 55, 2005, p. 65, nota 3.

³ Su questi due corsi d'acqua, T. Ravagli e G. Filippucci, *La geologia e il paesaggio fisico*, in T. Ravagli, G. Filippucci, L. Gregori, S. Zavka, *Pale, dall'Altolina al Sasso*, Foligno 2003, pp. 48-52; F. S. Giannotti, M. Mearrelli, R. Perari, O. Tiberi, *Indagine su un ecosistema lotico: fiume Topino*, Perugia 1979.

⁴ C. Lippi Boncambi, *Osservazioni morfologiche sul bacino di Colfiorito e presupposti idro-geologici della sua bonifica*, Firenze 1940, ora in E. Orsomando e M. Sensi, a cura di, *Studi sull'ambiente naturale degli Altipiani di Colfiorito*, Colfiorito di Foligno 2002, pp. 61-87; A. Melelli, *Le condizioni ambientali e l'organizzazione del territorio folignate nei secoli XIII-XV: un tentativo di sintesi geografica*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, Atti del Congresso storico internazionale promosso dalla Deputazione di storia patria per l'Umbria (Foligno, 10-13 dicembre 1986), I, Perugia 1989, p. 155; A. Melelli e R. Perari, *L'Altopiano di Colfiorito*, in "Istituto policedra di Geografia, Quaderno n. 17", Università degli Studi di Perugia, 1995, p. 42.

⁵ Citato in G. Mengozzi, *De' Plestini umbri*, Foligno 1787, p. 64, con riferimento al vasto ristagno plestino oggi Piano del Casone (Colfiorito).

Casone; o solo parzialmente, come accadrà (dalla seconda metà del Quattrocento in avanti) con quelle del Padule di Cassicchio, comunemente noto come lago di Colfiorito, oggi una zona umida tra le più interessanti in Europa⁶. (In un'ottica ambientalistica, mancare l'obiettivo della *deseccazione* fu un esito certamente felice!)

La superficie catastale del comune di Foligno, misurata in 25.205 ettari al 1859, mostra in quel momento una prevalenza notevole di prati e pascoli (38,9 per cento) con una estensione di terreni seminativi altrettanto cospicua (34,3 per cento), mentre la compagine boschiva non arriva ad un quarto del territorio, fermandosi al 23 per cento. Sul totale della superficie comunale accatastata, i pascoli della montagna realizzano a quella data una misura del 26 per cento, i boschi si fermano al 13,7 per cento, i seminativi si avvicinano al 10 (9,8 per cento). Tra Medioevo ed Età moderna l'ampliamento dei coltivi e dei pascoli in montagna e nell'alta collina a scapito dei boschi è stato dunque assai sensibile⁷.

Del resto, prima ancora di formare beni commerciabili, merci, i boschi, i prati e i loro frutti, sono stati fondamentali beni di sussistenza e fonti di lavoro. I prati hanno fornito pasture; i boschi di cerro, di roverella, di leccio, di carpino nero, di orniello hanno dato legna per il fuoco l'arredo le costruzioni nonché per carriaggi, utensili, attrezzi, macchine idrauliche, contenitori di vario genere e varia grandezza e cibo per umani e animali. Insieme ad essi, le pietraie hanno fornito materiali impiegabili in soluzioni diverse; i terreni lavorativi residuanti, per quanto sassosi e via via sempre più marginali perché dislocati sulle *scocciate* e sulle

⁶ G. Metelli, *Camerino e la bonifica della palude di Colfiorito tra Cinque e Seicento*, in «Proposte e ricerche», 9, 1982, pp. 102-109; Id., *Il 'lago' di Colfiorito nelle vicende della famiglia Jacobilli*, in «Bollettino storico della città di Foligno», VII, 1983, pp. 115-154; M. Sensi, *Sette Altipiani, una sola storia*, in Autori vari, *Un parco per gli Altipiani*, cit., pp. 29-33; E. Orsomando, *Unitarietà fisiografica e geobotanica degli Altipiani Plestini*, ivi, pp. 11-28.

⁷ R. Argenti, *Il catasto gregoriano del territorio di Foligno (metà del XIX secolo)*. La zona "A", tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Economia e Commercio, relatore R. Pierotti, a.a. 1993-94; A. Angelucci, *Il catasto gregoriano del territorio di Foligno (metà secolo XIX)*. La zona "B", tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Economia e Commercio, relatore R. Pierotti, a.a. 1992-1993. Una dimostrazione per così dire plastica della massiccia riduzione del bosco sta nella *Carta del paesaggio vegetale del Comune di Foligno (Umbria)*, redatta in scala 1:30.000 da E. Orsomando e A. Catorci (1995), Camerino 1999, soprattutto se vi si prende in considerazione la *Carta della vegetazione potenziale*.

costarelle, hanno permesso di coltivare, - con qualche vite, - alberi da frutto, cereali, legumi⁸; a ridosso di castelli e ville, o dentro di essi, non sono mancate piccole coltivazioni di ortaggi. Senz'acqua, cereali, legumi e ortaggi non sarebbe stato possibile insediarsi stabilmente - magari a seguito di qualche imperiosa costrizione emanata dal potere cittadino - sulle quote di Seggio (916), di Acqua Santo Stefano e di Cascito (925), di Civitella (940), per restare ai centri montani maggiori; o salire ancora più in alto, come nelle ville di Ali (945), Curasci (1018), Croce di Acquafraanca (1024-1062).

Nel corso dei secoli, i folignati della città hanno profuso tutte le energie di cui disponevano per fronteggiare le contraddizioni generate da quella divisione primaria del lavoro che si sostanzia nella separazione di città e campagna; nel tempo, hanno prodotto un sistema urbano-territoriale a dominanza cittadina accentuata, sia sul piano economico (patrimoniale, produttivo e di mercato) sia a livello istituzionale riservando un'attenzione continua al controllo e al dominio di/su queste montagne⁹ dove la vita materiale, per quanto povera e meschina, poteva avere comunque un suo corso e in prospettiva aprirsi alla vita economica. Tutto sommato, lo ripeto, queste sono terre abitabili, dunque bisognava tenerle ad ogni costo, farle popolare, renderle disponibili per i bisogni della città con la stessa determinazione con la quale si venivano conquistando le terre impaludate della pianura e quelle ben più solide e fruttifere della collina¹⁰.

⁸ Il cellario dell'abbazia di Landolina (Annifo di Foligno) contiene grano e orzo, ceci e lenticchie, siamo nel 1150, V. De Donato, *Le carte dell'Abbazia di S. Croce di Sassovivo*, II (1116-1165), Firenze 1975, p. 183.

⁹ R. Marconi, *Foligno oltre i confini. Controversie territoriali dal XII al XV secolo*, Foligno 1999.

¹⁰ Ancora nel tardo Quattrocento, il processo di diffusione-stabilizzazione di coloni nell'agro folignate era condizionato in maniera determinante dall'acquitrinio; ne era derivata l'impossibilità di distribuire la popolazione oltre la cintura delle ville accentrate formata da Sant'Eraclio, Sterpete, Scafali, Borroni, Maceratola, Bùdino. Una cintura insediativa che risulta già in atto entro la prima metà del Duecento. Villaggi per altro autosufficienti sotto il profilo alimentare, e riserva di derrate per la città nella successione intrecciata di terre seminatave e vitate, orti, canapine, maceratori, paludi. Riserva tuttavia insufficiente alla domanda alimentare espressa da una città che alle costanti demografiche dovute al numero dei residenti ha congiunto i carichi indotti dalla sostenuta presenza di soggetti esterni legati ai commerci, alle fiere, ai transiti di equipaggi di ogni genere (anche ai ricorrenti, sfibranti passaggi di truppe soprattutto nel corso del Settecento e in età napoleonica). Da qui, oltre che per superare le ricadute nocive dell'aria

La montagna e l'alta collina, infatti, hanno restituito risorse naturali e materie prime di cui la città ("possidenti" e commercianti) si è appropriata a condizioni del tutto favorevoli: i cereali, i legumi, gli erbaggi, la carne, il latte, la legna, il carbone vegetale, le ghiande, i tartufi, i funghi, le tinche, le rane, le anguille, i gamberi, le ghiaie, i ciottoli dei fiumi, le pietre (da costruzione, da opificio, da mulino), la neve da raccogliere e conservare nelle neviere¹¹. (Oltre che appropriarsene a condizioni favorevoli, lo ha fatto con una pressione fiscale continua, iniqua, e assai gravosa per popolazioni ai margini.) Non sfugga tuttavia la contraddizione nata dai castelli e dalle ville piuttosto numerosi, a diffusione larga, che formavano la rete dei *sindacati*: ne sono derivati un progressivo dominio sulla natura, e un suo impoverimento; d'altra parte, superato - con la formazione della città comunale e il pieno funzionamento della stessa - il precedente pulviscolo di assetti territoriali autocentranti con relative giurisdizioni (più avanti li chiamerò mini-sistemi), la centralizzazione sulla città accentuò nell'alta collina e nella montagna il dualismo, già presente *in nuce* nelle fasi più antiche, tra il bacino del Menotre, una zona in prevalenza "industriale", e gli Altipiani Plestini con i loro immediati contorni, uno spazio tutto pastorale-agricolo.

Come ho scritto in precedenza, si può stimare che nel 1485 la popolazione del Folignate si aggirasse intorno agli 11.000 abitanti (tra i 10.250/11.460 soggetti). Le famiglie enumerate nella documentazione di cui dispongo sono soltanto quelle del contado, 1210 nuclei (per un totale di 6.050-7.260 abitanti): in pianura 270 famiglie, in collina 514, in montagna 426; queste ultime possono raggruppare tra i 2.130 e i 2.556 componenti¹². (In città si possono stimare 700

cattiva, la necessità di avanzare nei *paduli* del Timia (poi Casevecchie), avanzata assai graduale che inizia con le lottizzazioni fondiarie del 1473 e del 1490, e nei *paduli* nella piana di Bùdino che saranno compiutamente recuperati all'agricoltura solo alla fine dell'Ottocento. L'insufficienza e la gradualità nella bonifica fondiaria hanno prodotto una notevole dipendenza (ciclica e congiunturale) dall'importazione di granaglie (e dai mercanti importatori e incettatori). La zona collinare, invece, oltre ad essere libera dalle paludi e dai ristagni era anche quella che offriva la gamma più ampia di riserve alimentari: ortaggi, piante erbacee, alberi da frutto, olivi e viti, bestiami, frutti del bosco, risorse ittiche (dal Rio di Capodacqua e dal fiume Menotre).

¹¹ V. Della Croce, *Raccolta della neve e produzione di ghiaccio naturale nell'Umbria orientale*, in "Istituto policeddria di Geografia, Quaderno n. 19", Università degli Studi di Perugia, 1997, pp. 143-170.

¹² Rinvio a F. Bettoni, *Un'economia cittadina*, in G. Benazzi e E. Lunghi, a cura di, Nico-

famiglie, con una popolazione complessiva di 3.500-4.200 individui.) Il vincolo maggiore al popolamento nelle sedi alto-collinari e montane era dato dall'amplessima estensione del rilievo che - l'ho già sottolineato - consentiva l'insediamento solo in presenza di piani in grado di fornire cereali, prati permanenti, foraggiere; le quote altimetriche formavano, invece, limiti assai relativi, come altrettanto relativi erano gli impedimenti posti da strade malagevoli, poiché si andava a piedi o sui somari.

Nel Cinquecento la popolazione complessiva del Folignate salirà di numero¹³, e, nonostante le gravi criticità (qui come nel resto della penisola) ricorrenti nell'ultimo quarto di quel secolo¹⁴, nel 1606 è formata da 15.457 abitanti che sono largamente concentrati all'interno delle mura urbane e nella pianura in genere (rispettivamente 43,8 e 14,2 per cento); mentre per il rimanente si ripartiscono con un 13,1 per cento in collina e con un 28,9 per cento in montagna. Quest'ultima percentuale corrisponde ad un carico di 4.465 abitanti, un valore assoluto rilevante, che non sarà più raggiunto in seguito; solo nel 1853 la popolazione in montagna arriverà alle 4.084 unità, ma la percentuale è inferiore (20,2

laus Pictor. Nicolò di Liberatore detto l'Alunno. Artisti e botteghe a Foligno nel Quattrocento, Foligno 2004, pp. 28-30, in cui ho utilizzato i dati forniti da un' *assegna per fuochi* compilata nel 1485. Vi sono conteggiate soltanto le famiglie del contado: pianura, collina, montagna. Le famiglie della montagna sono così ripartite secondo i raggruppamenti circoscrizionali (*sindacati*) del tempo: *sulla strada della Spina*, Verchiano 52 famiglie, Popola 22; *sulla strada Lauretana*, Cifo 7 famiglie, Volperino 48, Cupigliolo 7; *sugli Altipiani Plestini*, Colfiorito 25 famiglie, Annifo 29, Cassignano 12, Arvello-Palarna-Talogna 14, Fondi-Calivedani 21, Afrile 40, Rio-Segio 23, Porcarella 4, Forcatura 5, Collelungo-Barrasci 13; *sulla montagna di Morro-Civitella-Roviglieto*, Morro 18 famiglie, Casale 14, Acqua Santo Stefano 18, Cupoli-Civitella 33, Roviglieto 21.

¹³ L'andamento in crescita è rilevabile nel 1573 come dimostrano i dati sulle famiglie delle parrocchie (coincidenti in larga misura con i distretti sindacali), raccolti dal visitatore apostolico post-tridentino, benché incompleti poiché il territorio diocesano a cui fa riferimento il visitatore non corrisponde totalmente a quello del comune, A. Buoncristiani, *La diocesi di Foligno nella seconda metà del Cinquecento. La visita apostolica di Pietro Camaiani (1573)*, in «Bollettino storico della città di Foligno», VIII, 1984, pp. 264-265.

¹⁴ L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, ancora utile per un primo orientamento. Per l'esame della congiuntura folignate, si veda G. Metelli, *Le devastanti carestie di fine Cinquecento in una cronaca inedita di Vincenzo Palarna*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XX-XXI, 1999, pp. 325-368.

per cento) a quella del 1606 poiché il censimento del 1853 registra un carico totale ben più consistente (19.914 abitanti) di quanto non fosse all'inizio del Seicento. L'incidenza demografica collinare sarà, invece, più stabile: tra 1606 e 1812, gli abitanti rimarranno sempre al di sopra delle 2.000 unità (sia pure leggermente), con percentuali che non scendono al di sotto del 13,1 per cento (1606) né superano il 16,1 (1701); all'incremento del 1812 corrisponde una stabilità sostanziale dei valori percentuali (16,8) mentre di un'impennata vera e propria si potrà parlare nel 1853, quando, con 3.878 individui, la collina raccoglie il 19,6 per cento dell'intera popolazione folignate¹⁵.

Un popolamento montano permanente, dunque, anche consistente e di una certa stabilità. La terra e l'attività agro-silvo-pastorale hanno formato la base primaria della sussistenza per i più e della ricchezza per i (molto) pochi. L'osservazione va dimensionata sulla condizione sociale e istituzionale dei titolari della terra, sulla condizione sociale di quanti vi hanno sviluppato specifici rapporti di conduzione e di lavoro (coltivatori diretti, contadini-*opere*, cioè prestatori di opera con trattamenti retributivi in natura o legati a forme temporanee di sostentamento, nullatenenti-*opere*, stagionali-*opere*, millemestieri, anche conduttori di terreni in colonia) e va riferita alla provenienza territoriale di essi (cittadini, contadini, forestieri); ma anche alle diverse fasi storiche. I residenti o quelli originari che per ragioni particolari non lo fossero più (laici non nobili o ecclesiastici con patrimonio personale), in genere hanno avuto terre, ma si è trattato di appezzamenti dall'entità irrisoria. I piccoli proprietari, peggio ancora i nullatenenti ma anche i coloni, hanno potuto mantenere la continuità insediativa nelle contrade montane solo a prezzo di gravezze e fatiche a volte indescrivibili, di molteplici espedienti e lavori - su terre proprie, comuni, pubbliche, private, enfiteutiche, - integrati con l'allevamento di poche pecore, di un maiale, di un po' di pollame, dalla pratica degli usi civici, dalla turnazione sui pascoli e nei boschi comuni - l'estensione di questi ultimi, peraltro, nella prima metà dell'Ottocento, presenta ormai un'esigua consistenza (1,7 per cento)¹⁶ -, dai lavori stagionali su terre altrui (anche lontane), dall'accesso diretto ai frutti della natura, dei corsi d'acqua, dei

¹⁵ H. Desplanques, *Campagne ombre*, cit., pp. 810-812.

¹⁶ Nella redazione catastale del 1834, da ascrivere all'interno del lungo *iter* formativo del catasto gregoriano, le terre delle comunità locali assommano a 4.198 ettari; entro il 1859, il processo di privatizzazione ne investirà una parte consistente (1.795 ettari) e così gli abitanti dei di-

ristagni, dalla caccia e dalla pesca, anche a costo di spezzare i *sacri* vincoli imposti dal rispetto della proprietà privata (da qui le continue, martellanti iniziative giuridiche e securitarie per reprimere i “danni dati”¹⁷).

2. *Sistema reticolare folignate e montagna*. Le porte urbane di Foligno hanno esemplificato nel tempo il tramite spaziale e simbolico attraverso il quale la città della produzione e del commercio ha esercitato il proprio dominio e controllo sull'ambiente, sulle risorse naturali e sugli uomini della montagna. Se, infatti, le porte di San Claudio e di Santa Maria hanno svolto una pregnante funzione di raccordo con la pianura folignate ad un tempo malsana (impaludamenti) e ferace (canapa, cereali, legumi, viti, ortaggi, pasture); se la porta della Croce (funzionale per secoli ad uno spazio di mercato destinato al bestiame) ha guardato principalmente a Santa Maria in Campis (originario sito fieristico extramuraneo), Sassovivo, Trevi; le porte di Contrastanga e di San Giacomo (epicentri primari di mercato e/o di servizi per il mercato) sugli assi stradali Roma-Firenze e Roma-Fano, la porta dell'Abbadia su quello Roma-Loreto, hanno consentito alla città d'inserirsi nel più vasto circuito commerciale. Le porte di San Giacomo e dell'Abbadia, in particolare, collegavano strettamente la città ad una porzione assai vasta del territorio montano: da porta San Giacomo, la Flaminia per Fano toccava *Societas Fortium*, Vagiano, San Giovanni Profiamma, Pacciole, Pasano, San Marcello, Agnano, Capodacqua: da qui, abbandonando il percorso principale che conduceva a Fano, si saliva per sentieri certamente tortuosi verso gli Altipiani plestini (in particolare i Piani di Ricciano, di Cassicchio, di Plestia); dalla porta dell'Abbadia, ci si muoveva incontro a San Paolo, Vescia, Fragnano (poi Belfiore), Pale, Sostino: qui giunti, su di un tracciato di altura, si raggiungevano, allo stesso modo del tracciato precedente, i piani Plestini per entrare così, da entrambi i versanti, nella Marca camerinese, toccare Tolentino, Macerata, Loreto, Ancona.

La rilevanza strategica degli Altipiani Plestini è stata rafforzata altresì dal fatto che su di essi convergevano quanti risalivano da Spoleto lungo il tracciato

stretti censuali di Rasiglia e di Scopoli si ritroveranno affittuari-enfiteuti di terre un tempo comunitarie e ora dei Pallavicino di Genova.

¹⁷ M. Tomassini, *Il Danno Dato negli statuti di Foligno*, tesi di laurea, Università degli Studi di Camerino, Facoltà di Giurisprudenza, relatore P. Falaschi, a.a. 2001-2002.

della Spina, attraversando Verchiano (quota 784) e Popola (quota 848), nel territorio di Foligno; e quanti, provenendo sempre dalla Flaminia, ma da Nocera, risalivano a Colle Croce (quota 872), prendevano per Annifo e, mediante il piano omonimo (quota 782) e la contigua Valle Vaccagna (quota 764), raggiungevano il piano di Plestia (oggi del Casone) dove appunto si raccordavano le strade che diramavano da Foligno, da Spoleto e da Nocera. La meta era Ancona, il suo porto, e le varie fiere della costa adriatica. Dal canto suo, il transito delle greggi transumanti trovava un'imponente canalizzazione non solo lungo la via della Spina ma anche sulla strada Lauretana, appunto la Foligno-Loreto via Sostino¹⁸; quanti ancora, pellegrini devoti, si recavano ad Assisi o a Roma, a Tolentino, a Loreto, a Cascia, o, ancora più a sud, al Gargano, trovavano un passaggio obbligato nella montagna plestina¹⁹; coloro che, provenienti dalle sponde balcaniche dell'Adriatico, volevano addentrarsi nell'“Italia felix” e si spingevano oltre le Marche e gli Appennini avevano da queste parti uno dei valichi migliori²⁰. Siffatte valenze territoriali e funzionali hanno implicato la localizzazione di ospizi, locande, taverne: tanto sulla Lauretana - a Pale, a Sostino, a Scopoli, a Colfiorito, - quanto lungo la Spina, a Verchiano, e, in collegamento tra Lauretana e Spina, a Serrone; hanno favorito la celebrazione di fiere e mercati d'interesse locale primario: a Ponte Santa Lucia vicino a Pale (dal 1429), a Casenove, dal tardo Cinquecento, a Pistia sugli Altipiani plestini, da tempo immemorabile; valenze che saranno potenziate, con il secondo Cinquecento, dalla collocazione di stazioni postali a Casenove (via Lauretana) e a Verchiano (via della Spina), sempre convergenti sugli Altipiani plestini, verso le Marche.

Una rilevanza strategica, pur differenziata a seconda delle congiunture, fun-

¹⁸ J.-C. Maire Vigueur, *Les pâturages de l'Église et la Douane du bétail dans la province du Patrimoine (XIV^e - XV^e siècles)*, Roma 1981, pp. 130-131.

¹⁹ F. Grimaldi, *Pellegrini e pellegrinaggi a Loreto nei secoli XIV-XVIII*, Loreto 2001 (Supplemento al «Bollettino storico della città di Foligno», n. 2); A. Serra, *In itinere lauretano: elemosine con medaglie e sigilli, infrastrutture e trasporti preferroviari, questione lauretana*, in F. Grimaldi e K. Sordi, a cura di, *Pellegrini verso Loreto*, Atti del Convegno “Pellegrini e Pellegrinaggi a Loreto nei secoli XV-XVIII” (Loreto, 8-10 novembre 2001), Ancona 2003, pp. 39-95.

²⁰ Permette di trarre simili conclusioni il contributo di M. Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche*, in S. Anselmi, a cura di, *Italia Felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi secoli XIV-XVI*, Ancona 1988, *passim*.

zionale ai destini economici e politici della città; in tal senso, la storia di questi spazi - pur con specificità sue proprie - è dipesa dalle vicende del sistema locale folignate nel suo insieme, non soltanto durante la fase dinamica dello sviluppo, quella, per intenderci, nella quale l'Umbria e Foligno godevano di una proiezione trans-territoriale molto vasta nel circuito internazionale degli scambi commerciali, ma anche nella fase successiva del ripiegamento, quando, nella perifericità dell'Umbria, Foligno e Perugia rimasero le sole città con un ruolo economico in grado di superare gli stretti confini zonal e "regionali"²¹. (In ogni caso, la rilevanza strategica degli Altipiani non ne ha rafforzato nel tempo la valenza economica).

Nei dodici mesi immediatamente successivi a quel 29 settembre 1439 in cui Corrado dei Trinci, signore di Foligno (in quanto vicario papale *in temporalibus*), era stato abbattuto dalle truppe del-cardinale de Alborno, il registro della *gabella Communis* - a quanto risulta, l'unico testimone della storia daziaria del Quattrocento folignate (ma non solo) - attesta un movimento di merci che, data la congiuntura particolare, sembra di tono minore; documenta tuttavia l'esistenza di collegamenti mercantili e commerciali che, in entrata o in uscita, interessano città vicine come Assisi e Spoleto ma raggiungono le città e le località marchigiane di Camerino e Caldarola, Tolentino e Macerata, Cantiano ed Urbino, Fabriano, San Ginesio e Ascoli Piceno, e non solo l'intera regione marchigiana perché si tocca l'Aquila²².

21 A. Grohmann, *Caratteri ed equilibri tra centralità e marginalità*, in R. Covino e G. Gallo, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, L'Umbria*, Torino 1989, specialmente le pp. 21-52; A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989; F. Bettoni, *Economie, società, istituzioni nell'Umbria meridionale*, in Autori vari, *Dall'Alborno all'età dei Borgia. Questioni figurative nell'Umbria meridionale*, Atti del convegno di Studi (Amelia, 1-3 settembre 1987), Todi 1990, pp. 83-97; Id., *Città, centri rurali, campagne, manifatture e artigianato nell'Umbria centro-orientale*, in Autori vari, *Arti e manifatture tra città e campagna*, Foligno 1992, pp. 3-17; Id., *Un'area di transito: l'Umbria fra XIII e XVI secolo*, in A. Grohmann, a cura di, *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, Atti della Sessione C23, Eleventh International Economic History Congress (Milano, 12-16 settembre 1994), Napoli 1994, pp. 363-389.

22 M. Sensi, *Porta Ancona, già Porta Loreto, a Foligno. Note sui rapporti economici e religiosi con le confinanti Marche (secolo XV)*, in «Bollettino storico della città di Foligno», IX, 1985, pp. 105-114.

Un irraggiamento che già alla metà del Trecento appariva ben collaudato, come dimostra la tabella *De pedagio, mensura et statera Communis Fulginei*²³. Mercanti e merci arrivavano dall'intera regione umbra: da Spello, Cannara, Montefalco, Giano, Gualdo Cattaneo, Trevi; Assisi; Spoleto e altre località dello Spoletino; Nocera; Perugia, Gubbio, Città di Castello; Norcia, Terni, Narni, Sangemini, Orvieto. Al di fuori dell'Umbria, venivano dalla Marca Anconetana, e poi da Ancona, Camerino, Tolentino, Fermo, Ascoli, passando per queste montagne, da Fabriano; Rieti; Aquila; dalla Puglia; da Napoli; da Roma; dal Patrimonio di San Pietro (cioè il Viterbese e le località della Maremma laziale); dalla Toscana in genere e in particolare da Firenze Arezzo, Siena, Montepulciano; da Bologna; erano indicati mercanti provenienti dall'Italia settentrionale, definiti genericamente con il termine - comune a quel tempo - di *lombardi*.

Più di un secolo dopo, questo carattere centripeto della piazza commerciale folignate e la sua connessa capacità di smistamento peninsulare saranno nettamente evidenti nonostante l'intero Quattrocento sia stato funestato da calamità di ogni genere, assedi, scorrerie, distruzioni e saccheggi, scaramucce e scontri confinari, guerre e carestie, terremoti e pestilenze. Foligno si trova all'interno delle rotte commerciali polarizzate su Pisa e su Ancona; ciò consente una stretta relazione con il commercio internazionale del cuoio caratterizzato da due direzioni: quella di Pisa, per il prodotto proveniente dall'Africa settentrionale, dalla Spagna e dalla Francia meridionale; e quella di Ancona, per il pellame balcanico. La rotta del cotone, proveniente da Turchia, Cipro, Siria, Egitto, attraverso il porto di Ancona si sviluppa nell'entroterra peninsulare e vede in Foligno un nodo che appare piuttosto rilevante; così come la rotta del grano in direzione di Roma; quella dei pannilani, dopo Foligno, si dirige verso l'Italia meridionale mediante

23 *Statutum Communis Fulginei*, parte III, r. LXVIII, in A. Messini e F. Baldaccini, a cura di, *Statuta Communis Fulginei*, I, Perugia, 1969, pp. 305-312. Inserita negli Statuti del Comune, si tratta di un'elencazione nella quale sono citati mercanti o merci secondo la provenienza geografica e relativi oneri daziari. Indica perciò non quello che la città e il suo territorio producono, ma ciò che assorbono nel loro mercato per smistarli nelle direzioni commerciali e fieristiche, consumarlo all'interno o trasferirlo di nuovo all'esterno dopo averlo eventualmente trasformato sulla base del proprio assetto produttivo. Le località e regioni che sono ricordate lo sono in rapporto a prodotti ben definiti che vengono indicati in quanto merci trattate sulla piazza di Foligno. Il riferimento generico a mercanti, senza indicazione di merci, è fatto rispetto alle provenienze da Firenze, Bologna ed area settentrionale ("lombardi").

la Valnerina, nell'Umbria meridionale. I mercanti folignati dispongono a Scheggino nella Valnerina di magazzini donde smistare la merce verso il Mezzogiorno secondo i percorsi che da Terni sono diretti alla Marsica, alla Sabina e al Napoletano.

Ancora per un lungo tratto del Cinquecento, allorché, come è stato osservato, il baricentro degli scambi nell'Italia centrale si ridisloca da Firenze ad Ancona, la piazza folignate conserva ed accresce il tradizionale ruolo nodale in particolare per quanto concerne il mercato del cuoio, dello zafferano, della carta, del cotone, e del guado²⁴. Ai molti mercanti provenienti dalla dorsale appenninica umbromarchigiana, che vi operano in tempo di fiera, da Gubbio, Camerino, Fabriano, Visso, Norcia, Cascia, Sarnano, a quelli di Matelica, di San Ginesio, di Pesaro, Ancona, Fermo, Sant'Elpidio; agli umbri in genere (spoletini, tuderti, perugini in particolare), si accompagnano numerosi i mercanti che vengono da Milano, Crema, Cremona, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Venezia, Mantova, Modena, Ferrara nonché da Oltralpe (si ricordano con dizione generica tedeschi e fiamminghi)²⁵. Nonostante la debolezza economica del sistema peninsulare, e di quello pontificio in particolare, la centralità folignate, la sua funzione reticolare appunto, conservava dunque un suo carattere anche nella piena età moderna.

Non v'è dubbio che i testi d'epoca presentino accenti elogiativi e retorici, ma li attraversa, costante, la sottolineatura del connotato mercantile e fieristico della città. Una "ville fort marchande" la si ritiene ancora tra fine Seicento e inizio Settecento²⁶. «Di maggior considerazione - si scrive ai primi del Settecento - riesce il capitale delle mercantie che vanno fra le più rinomate d'Italia, per le corrispondenze che i mercanti tengono con quelli di Olanda, Asterdam (sic), e con altri porti di mare. Usano questi i cambi e ricambii, mantenendo a comodo de' forestieri che vi concorrono qualsiasi spezie di droghe, pannina, ferrareccia et altri

24 Si vedano i contributi, assai ricchi di dati, elaborati da G. Metelli, *Foligno 'città de passo et de fiera'*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XIX, 1995, pp. 373-397; Id., *La fiera di Foligno nella prima età moderna*, in «Proposte e ricerche», XXV, 2002, 49, pp. 60-79; Id., *Premessa*, a Id., a cura di, *Le fiere in Umbria in età moderna. Ricerche d'Archivio*, sezione monografica del «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», C, 2003, 2, pp. 9-20.

25 G. Metelli, *La fiera di Foligno in età moderna*, in Id., a cura di, *Le fiere in Umbria*, cit., specialmente pp. 97-105.

26 F. Bettoni e B. Marinelli, *La 'Description de la ville de Foligni': città e ceto nobile tra Sei e Settecento*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XIII, 1989, pp. 347 e 370.

capi di robbe mercantili dalle quali formano ancora altre fiere estranee, come di Senigallia, di Viterbo, di Farfa, di Recanati e consimili»²⁷. «Quattro sole *Ragioni* di Foligno - si afferma nel 1768 - fanno col Banco Belloni di Roma l'annuo giro di 160 mila scudi. Due altre col Banco Cioja lo fanno di scudi 35 mila. Altra col Banco Ranieri di scudi 27 mila. L'istesse ed altre dispongono sul Banco Lepri di 87 mila scudi. Cinque di queste *Ragioni* nella scorsa fiera di Sinigaglia vendettero ai mercanti esteri generi stranieri per 90.316 scudi con il vantaggio di quell'augumento di prezzo da cui deriva allo Stato l'utilità del commercio che chiamano d'economia. All'istessa fiera di Sinigaglia, e dell'altre di Farfa, di Recanati, della Quercia non compariscono dalle provincie pontificie per vendere *a grosso* che i negozianti di Ancona, Bologna e Foligno. [...] Quando parlai di mercadanti, m'intesi sempre parlar di *Casse, Ragioni e Fondachi*, non di botteghe. Troppo avrei che fare seppur volessi mettere a conto gl'altri che vendono *a spezzo* e a minuto panni, droghe ed altri consimili generi, benché di grossi capitali»²⁸.

Mercanti che risiedono, che vengono che vanno; con essi, merci, denari, strumenti finanziari via via più complessi. (Un "porto di terra", sarà ancora definita Foligno intorno alla metà dell'Ottocento: nonostante gli effetti non proprio positivi generati, nel Settecento, dall'evoluzione economica della costa adriatica seguita all'introduzione del porto franco di Ancona (1732) e al potenziamento commerciale di Senigallia e della sua fiera; e nonostante gli esiti negativi derivanti, a cavallo dell'Ottocento, dai rivolgimenti politici, pur affrontati con adattamento tipicamente mercantile, dalle ricadute internazionali che pesarono però più o meno gravemente su tutto lo Stato Pontificio come sull'Europa intera, ma anche dagli oneri molto ingenti abbattuti sull'economia locale a causa del passaggio ininterrotto di truppe. E benché, dopo la seconda restaurazione, il sistema portuale, commerciale e fieristico imperniato su Ancona e Senigallia non facesse che "perdere di velocità", per usare le parole di Alberto Caracciolo, la posizione strategica di Foligno, il suo artigianato e le sue manifatture non riusciranno a ricon-

27 F. Guarino, *Un inedito manoscritto: la 'Descrizione della città di Foligno' del Fondo Orfini conservato presso il locale Archivio di Stato*, in «Bollettino storico della città di Foligno», IX, 1985, p. 100.

28 F. Bettoni, B. Marinelli, A. Serafini, *Il percorso dell'ordinario postale sulla via Flaminia: una controversia settecentesca*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XI, 1987, p. 214.

durla ad una efficace centralità extraregionale o a permettere lo sviluppo di una nuova centralità. Talché, declinante città in uno Stato al tramonto, negli anni intorno all'Unità - benché definita ancora «il più ricco emporio che si conosca nella parte centrale di questo Stato» - è da inquadrare nel suo passato glorioso con accenti nostalgici: «Tutti i commercianti d'età provetta - scrive Giuseppe Bragazzi nel 1858 - parlano d'una voce, e questa voce pronuncia la decadenza, e ricorda tempi assai migliori e di maggior floridezza industriale e commerciale. Rammentano i nomi di Case colossali estinte, le quali tenevano in commercio centinaia di migliaia di scudi. Dicono le nostre manifatture sminuite per la concorrenza di quelle stabilite in altre città e che prima non esistevano, ed il commercio mancato di quel decoro che ne veniva dal numero non tenue di fondachi forniti d'imponenti quantità di merci che acquistate all'origine poteano sostenere la concorrenza di qualunque piazza mercantile»²⁹).

Una centralità mercantile, quella di Foligno, che ha favorito il reinvestimento commerciale attraverso contratti societari con artigiani indipendenti (compagnie; accomandite) per realizzare rendite immobiliari e profitti commerciali; che ha permesso cospicui investimenti immobiliari nelle residenze urbane e nelle ville di delizia ma anche nei terreni agricoli e nel potenziamento delle loro infrastrutture³⁰; investimenti che si sono intrecciati con l'acquisto di titoli del debito

29 G. Bragazzi, *Compendio della storia di Fuligno*, Fuligno 1858, pp. 136-139; D. Demarco, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Napoli 1992 (ed. or. 1949); A. Caracciolo, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, ed. it. a cura di C. Vermelli, Ancona 2002 (ed. or. 1965); B. Marinelli, *Crisi finanziaria e vendita di beni ecclesiastici e comunitativi a Foligno tra 1800 e 1805*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XIV, 1990, pp. 367-407; R. Covino, *Foligno da 'porto di terra' a città di servizi*, in L. Brunelli e A. Sorbini, *Scritti in onore di Raffaele Rossi*, Foligno 2003, specialmente pp. 89-93. Le città concorrenti a cui Bragazzi si riferisce più o meno esplicitamente sono Jesi per la produzione di sapone, Forlì e Faenza per la cera, Fabriano per la carta, Sulmona per le confetture.

30 A. Melelli, F. Bettoni, C. Medori, *Ville e grandi residenze di campagna nel territorio di Foligno*, in «Istituto policedra di Geografia, Quaderno n. 13», Università degli Studi di Perugia, 1991, pp. 35-112, 251-260; B. Marinelli, *Brevi note sulla Piantata di Ludovico Iacobilli*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XIX, 1995, pp. 603-613; B. Marinelli e L. Radi, *Villa Candida a Foligno: una villa borghese*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XX-XXI, 1996-1997, pp. 465-494; F. Bettoni, *Carpello, un 'casino nobile' di campagna, due storie di famiglia*, in L. Barroero e F. Bettoni, *Giovanni Andrea Carlone in Umbria. Gli affreschi di Vil-*

pubblico, il prestito ad interesse, l'acquisto di titoli nobiliari; la stessa centralità non ha prodotto il coinvolgimento diretto del capitale commerciale nella produzione.

Certo, quello locale è un sistema dotato di strutture produttive, ma, a parte il legame con l'attività agricola, - carattere universale dell'economia pre-industriale, - queste strutture reggono nel tempo perché l'offerta dipende dalla natura e dal ruolo commerciale della città, con i suoi mercati periodici e le sue fiere distribuite nel corso dell'anno che creano le condizioni di una domanda stabile di prodotti per il largo consumo, addirittura con impennate congiunturali; e dunque ciò a cui è interessato il capitale commerciale è il mero mantenimento di un tessuto di botteghe, laboratori, piccoli opifici che, si vedrà tra breve, mi sembra opportuno definire tessuto della piccola produzione mercantile, fondato sull'attività di artigiani indipendenti, con un raggio diffusivo dei prodotti limitato al mercato locale, che non è poi così ristretto se solo si consideri che, per rimanere al territorio comunale, un piccolo produttore di città o un piccolo rivenditore di generi diversi che avessero voluto raggiungere i siti più lontani della montagna abitata avrebbero dovuto percorrere quasi quaranta chilometri incontrando diversi paesi e agglomerati di residenti. Alle merci mancanti localmente, pregiate, di lusso, comunque legate al mutare dei gusti e delle mode, dei bisogni, dei desideri, soprattutto in città, provvedeva il grande commercio sviluppato dai mercadanti di case, ragioni e fondachi. Perché dunque impegnarsi più di tanto nella produzione diretta?

Ciò nonostante mercanti cittadini, in molti casi appartenenti ai ranghi del reggimento istituzionale e dunque nobilitati o in via di nobilitazione, che avevano ampliato a poco a poco il proprio campo di azione hanno anche tentato la strada della produzione; le motivazioni risiedendo nel carattere internazionale che il commercio era venuto assumendo in maniera sempre più netta e che aveva fatto sentire i suoi effetti anche in una realtà come questa. «La concorrenza generata dall'inserimento dei nuovi centri e di nuovi soggetti nell'area commerciale - scri-

la Clio, Foligno 1998, pp. 111-145; S. Bosi, a cura di, *Case rurali nel territorio folignate. Un repertorio fotografico*, presentazione di F. Bettoni, Foligno 2003; F. Bettoni e S. Sturm, *Foligno barocca: i palazzi dei nobili e dei mercanti*, in M. Bevilacqua e M. L. Madonna, a cura di, *Residenze nobiliari. Stato pontificio e Granducato di Toscana*, Roma 2003, pp. 281-304 (= Atlante tematico del barocco in Italia, Il sistema delle residenze nobiliari).

ve Alberto Grohmann - si traduce per i mercanti in una tendenziale caduta dei saggi di profitto. Da ciò discende l'esigenza di diversificare le fonti di reddito»³¹.

3. *Capitale mercantile, rendita immobiliare, lavoro artigianale.* Per quel poco che al momento sappiamo sulle dinamiche innescatesi nel Quattrocento, già in quel secolo tentativi se ne fanno da fuori verso la città e all'interno di essa³². I mercanti però è come se si fermino a mezza via: a quel livello di accordo societario tra chi conferisce le risorse monetarie e gli stabili (dove fabbricare e vendere) e chi apporta la competenza tecnico-professionale e i propri mezzi di lavoro, gli strumenti essenziali per realizzare la produzione. I mercanti, sempre più identificabili con l'aristocrazia cittadina fino a sostituirne gli antichi esponenti mediante l'occupazione progressiva del reggimento istituzionale-amministrativo, si accostano alla produzione ma sarei molto cauto nel definirli mercanti-imprenditori; mi sembra, infatti, che non abbiano l'obiettivo di padroneggiare la filiera produttiva dal reperimento delle materie prime allo smercio dei prodotti (semilavorati o finiti che siano), passando per l'organico rapporto con il ciclo lavorativo; questo, in effetti, resta nelle mani dell'artigiano indipendente, proprietario - è il caso di ripeterlo - dei propri mezzi di produzione. (La tendenza sarà messa in evidenza da Bragazzi il quale, scrivendo (1858) del passato economico di Foligno, osserva come ad «alimentare e render grandioso il commercio contribuivano anche i Patrizi, i quali, senza darsi alla mercatura, la favorivano con concedere in accomandita ad uomini probi ed intelligenti considerabili somme di denaro per negoziare».)

L'orizzonte entro cui mercanti ed artigiani si muovono è appunto quello della piccola produzione mercantile, caratterizzata dalla coesistenza del grande commercio con il tessuto artigianale-commerciale diffuso, minuto, volto alla produzione di merci di più largo consumo per un raggio limitato di mercato ma di penetrazione capillare, orizzonte commerciale di cui sono parte costitutiva anche zone periferiche, marginali; mi sembra che non vi sia quel movimento generale dell'economia in grado di sospingere i mercanti verso la produzione artigianale in maniera diretta, direttiva, imprenditoriale in grado cioè di farne dei mercanti-

31 *La città medievale*, Roma-Bari, 2003, p. 15.

32 F. Bettoni, *Un'economia cittadina*, cit., pp. 50-52.

imprenditori e via via degli imprenditori manifatturieri; talché il loro scopo resta quello di realizzare il massimo profitto commerciale e dunque sono orientati ad assecondare lo sviluppo di quelle attività di produzione che hanno già un livello di organizzazione e di affermazione tali da presentarsi come fonte promettente di guadagno senza dispendio eccessivo di risorse³³. Il caso dei cordami e dei prodotti di canapa in genere, di cui la città menerà vanto per secoli, è, sotto questo profilo, emblematico di una realtà produttiva fondata su di un pulviscolo di botteghe artigiane indipendenti, i cui titolari si rivolgono al mercato locale per il reperimento della materia prima e degli utensili da lavoro; botteghe rispetto alle quali il mercante non esercita nessuna forma di relazione se non quella di acquirente dei prodotti finiti, un acquirente magari di stock consistenti, magari anche da lui commissionati in vista di esitarli su mercati lontani.

All'interno dello stesso orizzonte si muovono anche coloro i quali, appartenenti al grado nobile o a quello del priorato - che, dopo quello nobile, forma il livello più eminente della cittadinanza - pur non essendo mercanti ma in quanto proprietari di stabili e forniti di capitali monetari danno in affitto immobili per attività produttive o commerciali, oppure si associano ai produttori diretti conferendo capitali immobiliari e mobiliari onde condividere una parte dell'utile di esercizio. Sarà così per tutto il Cinquecento, il Seicento e buona parte del Sette-

33 Fondo questa interpretazione sui molteplici contributi nei quali Gabriele Metelli ha proposto i risultati assai importanti di uno scandaglio pluriennale sulla documentazione notarile: *Una inconsueta società di calderai*, in «Spoletium», 1986, 31, pp. 98-100; Id., *Cappellai spoletini attivi a Foligno tra Cinquecento e Seicento*, in «Spoletium», 1990, 34-35, pp. 198-200; Id., *La lavorazione delle cere a Foligno. La cereria Vitali*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XIV, 1990, pp. 602-621; Id., *Il regime oligarchico a Foligno dall'ascesa alla decadenza*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XIII, 1989, pp. 285-322; Id., *La canapa nello sviluppo economico di Foligno*, in «Proposte e ricerche», 28, 1992, pp. 133-143; Id., *Carta e cartiere folignati tra Cinquecento e Settecento*, in G. Castagnari, a cura di, *Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medioevali all'industrializzazione*, Ancona 1993, pp. 209-242; Id., *L'arte della seta a Foligno e i rapporti commerciali con il regno di Napoli*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XVIII, 1994, pp. 169-292; Id., *La filigrana a Foligno nell'età moderna*, in G. Castagnari, a cura di, *Produzione e uso delle carte filigranate in Europa (secoli XIII-XX)*, Fabriano 1996, pp. 189-220; Id., *Gli zaffaramai di Cascia agli inizi dell'età moderna*, in «Spoletium», 44, 2003, pp. 87-91. Come il lettore potrà verificare esaminando gli studi citati, divergo dalla interpretazione complessiva dell'Autore che tende a definire compiuto nell'Età moderna il processo di formazione del locale mercante in mercante-imprenditore.

cento fino a quando cioè i proprietari (nobili, nobilitati, in via di nobilitazione o appartenenti all'ordine priorale-civile) dismettono queste proprietà vendendole ai loro affittuari o compartecipanti (in entrambi i casi, artigiani), con ciò interrompendo anche quel labilissimo legame con la produzione di cui s'è detto³⁴; alla base del fenomeno: l'estinzione dei casati, la dissoluzione dei patrimoni nobiliari, o un esclusivo interesse per la terra al cui interno ricondurre tanto la realizzazione dei redditi immobiliari urbani quanto le attività di trasformazione incentrate esclusivamente sulle produzioni di vino e di olio.

Dal canto loro, gli artigiani proseguono l'attività tradizionale, ricomponendo nelle proprie mani la proprietà degli utensili da lavoro e del capitale fisso; l'intero ciclo produttivo dipende da loro come prima, così il rapporto con il mercato delle materie prime e di sbocco; l'elemento più insidioso dovrebbe essere costituito dalla raccolta del capitale mobiliare occorrente, ma considerata la qualità degli impianti e dei macchinari, il livello e la qualità delle retribuzioni di lavoratori e apprendisti, l'accesso relativamente facile al mercato delle materie prime, Foligno essendo una vivace *enclave* commerciale, nonché, per la stessa ragione, considerata la relativa facilità degli sbocchi commerciali, il reperimento dei capitali non dovrebbe essere un problema insormontabile, tant'è che attività di cartiera, di gualchiera, di mulino o di fornace, cioè attività che comunque richiedono strutture e attrezzamenti di una certa consistenza, non verranno meno nonostante il mutato profilo sociale dei titolari³⁵.

34 Il cambiamento del profilo sociale dei proprietari degli impianti è rilevabile attraverso alcuni documenti seriali compilati tra il 1796 e il 1800 di cui ho dato conto in F. Bettoni, *Strutture produttive nella città e nel territorio di Foligno alla fine del Settecento*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XVI, 1992, pp. 161-177.

35 Dove - agli albori dell'età moderna - i vari e attivi esponenti del mondo commerciale e artigianale abbiano reperito le risorse monetarie e finanziarie in genere; con quali strumenti di pagamento si siano mossi sui mercati sono temi che restano in ombra e che solo un lungo lavoro di scavo sulle fonti notarili potrà illuminare. Il commercio del denaro non è stato monopolio dei banchieri ebrei, anche se loro hanno svolto un ruolo centrale almeno dalla seconda metà del Trecento e fino ai primi del Cinquecento. Tanto rilevante, secondo me, da essere alla base di quella lunga serie di vessazioni che, apertamente invocate dai frati francescani dell'Osservanza, sono state probabilmente sollecitate e manovrate dietro le quinte da mercanti e affaristi cristiani che, magari attraverso l'impiego di lettere di cambio camuffavano correntemente contratti di mutuo ad interesse e non volevano concorrenti insidiosi. Praticavano quell'usura deprecata e condannata quando si faceva riferimento alla pratica bancaria ebraica, regolata da capitoli convenuti

Occorrerebbe dedicare una maggiore attenzione a questa forma particolare di transizione da un sistema in cui gli artigiani svolgono un'attività produttiva indipendente ma coordinata con investitori esterni al processo di fabbricazione e, a volte, anche al circuito di smercio dei beni, ad un sistema in cui produzione e commercio si ricongiungono nell'unica figura dell'artigiano, proprietario esclusivo dei mezzi di produzione e attore della commercializzazione dei prodotti; una transizione che prelude ad un sistema di produzione che diventerà stabile fino all'età dell'industrializzazione e che potrebbe, se approfondito e verificato anche in altre situazioni territoriali, fornire molte chiavi di lettura sul percorso attraverso il quale si è formata l'accumulazione di capitale e lavoro nei sistemi periferici della formazione economico-sociale capitalistica.

4. *Piccola produzione mercantile e montagna*. I settori produttivi della montagna nei quali si afferma questa relazione tra capitale mercantile, rendita immobiliare e lavoro artigianale - si badi: relazione comune anche alle altre parti del territorio folignate: la città in primo luogo, ma anche la pianura e la collina - sono, dalle zone basse alle alte, il *cartario*: Belfiore-Pale-Serrone nella zona collinare ricca di acque; il *tessile* (soltanto la follatura e la tintura di acce e lane) Vescia-Belfiore-Casenove-Rasiglia³⁶ nella medio/alta-collina con dotazione idrica rile-

(e onerosi) con le autorità comunali e sviluppata alla luce del sole. (Ripetute proposizioni, vere e proprie "grida" richiedono il "ne fenerentur", che i giudei la smettano di mutuare: 1487; 1493; 1500. Con esiti negativi, tuttavia, per le ben note necessità monetarie soprattutto di moneta piccola che gli artigiani richiedevano per svolgere la loro attività produttiva.) Quanto agli strumenti che potevano consentire di muoversi sui mercati con la dovuta elasticità abbiamo solo un indizio. Quell'*ars Camorum*, attiva nella prima metà del Quattrocento, già nota peraltro attraverso gli statuti comunali di metà Trecento, che indica un Collegio del Cambio, essenziale per una città commerciale, ma le cui caratteristiche, regole, prassi esecutive ed attribuzioni ignoriamo del tutto. L'evoluzione successiva per quel poco che se ne può inferire passa - quando possibile - per l'autofinanziamento, collegato ai redditi agricoli e commerciali; per il prestito usurario erogato da soggetti privati facoltosi; e per l'accesso al credito distribuito dalle grandi case romane. Questo è un meccanismo di finanziamento più tardivo, documentato nel Settecento ed oltre, che vale per le aziende commerciali della città, forse per i proprietari degli opifici di estrazione aristocratica, ma ignoro se sia stato praticato dai maestri artigiani che nel volgere del secolo sono diventati proprietari degli opifici collinari-montani, e, in caso affermativo, con quale frequenza e intensità.

36 L'attività delle gualchiere della bassa collina (Vescia, Belfiore) è in rapporti oltre che con

vante; *l'alimentare*: produzione di olio in collina, di farine in collina e in montagna; solo in questa seconda versione si registra la presenza di attività molitorie sugli Altipiani Plestini (Colfiorito; Annifo; Rio-Seggio), ancora grazie a possibili forniture di acqua per l'attivazione, laddove esistano, di macchine idrauliche. (I molti impianti molitori installati nel territorio comunale non sono tutti idraulici; né sono distribuiti in maniera omogenea; è molto diffusa la domestica *macinetta da sfarrare*.)

La caratteristica di fondo delle attività produttive indicate è data dall'antichità insediativa di molte di esse; dal fatto che preesistano alla città comunale, i cui segni inequivocabili si manifestano dal 1177, e alle regole delle corporazioni che ad un certo momento diventeranno in essa operanti. La scarsità delle fonti più remote impedisce un adeguato effetto di focalizzazione, ma anche quando sembrerebbe che non siano attività preesistenti alla formazione della città comunale, se ne può ammettere la contemporanea e autonoma affermazione. Gli opifici, infatti, erano stati localizzati nella campagna-montagna perché legati, dapprima, alle signorie fondiarie (laiche) e in seguito alle stesse congiuntamente a quelle patrimoniali proprie di taluni enti ecclesiastici, signorie che definivano piccole regioni economiche, mini-sistemi³⁷; senza trascurare, peraltro, che l'insieme di mini-sistemi fortemente autocentrati con centri demici organizzati stabilmente, acque correnti e salti d'acqua, difficoltà e costi di trasporto, impianti e macchine, tecniche e tecnologie, erano tali da far prediligere la localizzazione nei siti più prossimi alle risorse naturali impieghiabili: l'acqua, la lana di allevamenti locali, il

la produzione domestica anche con la produzione o il commercio cittadini; quella delle gualchiere di Casenove e Rasiglia dovrebbe invece essere funzionale precipuamente, se non esclusivamente ai bisogni delle popolazioni residenti nei molti centri montani distribuiti in un territorio vasto, che può comprendere Sellano, Montesanto, i bordi della Valnerina, gli Altipiani Plestini e, oltre, Serravalle di Chienti fino ai limiti del Vissano; centri che non hanno impianti di questo tipo mentre le filature e tessiture domestiche ne abbisognano. Non è da escludere, inoltre, che i maestri follatori facciano anche il commercio di pezze acquistate allo stato grezzo in mercati cittadini diversi (Foligno? Camerino? Norcia?) e poi follate, tinte, rifinite e vendute nelle loro officine.

³⁷ Questa categoria concettuale è qui utilizzata con riferimento alle "entità" (formazioni economiche e culturali) pre-capitalistiche nel senso di I. Wallerstein, *L'ascesa e la futura scomparsa del sistema capitalista mondiale: concetti per un'analisi comparata* (1974), ora in Id., *Al-la scoperta del sistema mondo*, Roma 2003, (ed. or. 2000), in particolare pp. 96, 104.

legname, una materia prima fondamentale per il macchinario (costruzione, funzionamento, manutenzione), il carbone di legna, la pietra (per le macine da mulino, più avanti nel tempo per le pile da cartiera). Quando la città comunale-corporativa e la conseguente divisione del lavoro tra città e campagna entreranno in tensione con le ragioni storiche delle localizzazioni produttive non potranno entrare in tensione con i dati strutturali, fisici, ambientali e antropici che ne erano stati alla base pena una perdita economica secca per la città e i ceti egemoni in essa; talché sarà la città, i ceti aristocratici urbanizzati, quelli civili e mercantili del reggimento istituzionale ad assicurarsi la progressiva appropriazione degli impianti insediati nelle zone d'altura, riassorbendo, - come ho già rilevato in precedenza, - la dicotomia fondamentale tra città e campagna entro i meccanismi del sistema urbano-territoriale a dominanza cittadina e scontando nel contempo un dualismo sempre più netto nelle zone alte del territorio.

La lunga durata di questi insediamenti nel tempo attesta altresì l'esistenza di un settore artigianale dal considerevole sedimento professionale la cui origine non è indagabile ma gli sviluppi del quale mostrano una trasmissione ininterrotta di saperi pratici, che mi fa vedere nei maestri cartai, gualchierai-tintori, molinari di queste contrade dei soggetti dalla professionalità definita (che si tramanda per generazioni, che si applica in maniera esclusiva, magari in combinazione con la proprietà della casa, di un po' di terra, di qualche animale da lavoro o da tiro, magari, ancora, con qualche piccolo spaccio di prodotti che la distanza dalla città permette di esercitare), ma non dei soggetti pluriattivi. Altrettanto definita è la figura professionale dei *mollari*, i maestri della pietra specializzati nella fabbricazione di mole da olio, da grano e di pile da pisto per il trattamento degli stracci da carta; dei maestri falegnami in grado di fabbricare le macchine idrauliche per i mulini e le gualchiere; dei maestri del ferro, necessari per l'armamento dei mazzi delle macchine idrauliche e delle pile; dei maestri del rame, per l'insieme degli oggetti, utensili, suppellettili, materiali sussidiari nelle costruzioni e nei macchinari. Per questo secondo gruppo (mollari, falegnami, fabbri ferrari, ramai) l'indagine sulla provenienza dei maestri e la localizzazione dei laboratori artigianali è tutta da realizzare: indizi ne indicano anche in montagna, ma ho l'impressione che tra gli artigiani che forniscono macchine ed utensili agli opifici d'altura ve ne siano, e in buon numero, di provenienza cittadina.

Se l'attività esclusiva è requisito dei maestri, da cui dipende la conduzione di una qualsiasi delle lavorazioni ricordate, più articolata dovrebbe risultare l'attività degli artigiani-lavoranti maschi, distinguendo tra quelli attivi nel settore

molitorio-oleario in cui la stagionalità (proto)autunnale delle lavorazioni rende queste di per sé integrabili con altri mestieri, altre lavorazioni connesse con l'agricoltura e il piccolo allevamento stanziale; mentre coloro che operano nel molitorio-cerealicolo, nel cartario, nella follatura-tintoria, nella fabbricazione delle mole, delle macchine lignee, degli oggetti metallici dovrebbero essere legati al processo produttivo con una continuità ed una esclusività teoricamente più rilevanti, fatte salve le strozzature critiche di varia origine e natura (connesse alle congiunture belliche, climatiche, epidemiche, sismiche, di sussistenza) che di volta in volta potrebbero succedersi e si succedono spingendo questi lavoratori verso altre attività più o meno temporanee o verso l'emigrazione.

Altrettanto articolata dovrebbe essere l'attività delle donne impiegate tanto nel settore cartario (selezione della materia prima), che nel tessile (in appoggio ai lavori maschili nella tintura e nella follatura); come in quello molitorio; tranne poche eccezioni, all'universo femminile (femmine adulte e minori) impiegato nelle produzioni accentrate sembra potersi assegnare anche l'ambito della multiattività domestica (filatura, tessitura, allevamento, lavanderia, baliatico) e agricolo-pastorale; fermo restando quest'ultimo sfondo di riferimento strutturale, andrebbero altresì precisati *status* e ruoli dei minori maschi, in particolare quelli estranei alla famiglia del maestro artigiano, rispetto ai quali occorrerebbe chiarire le modalità ordinarie di lavoro, di reclutamento nei laboratori e opifici, la provenienza sociale (solo di estrazione rurale e contadina?), territoriale, le modalità retributive³⁸.

Cartiere, gualchiere e mulini, assumono una tale rilevanza nel contesto dei luoghi e dei paesaggi da rendere i castelli e le ville dove sono localizzati dei veri e propri centri manifatturieri ancorché minuscoli talché vengono offuscate tante altre espressioni attraverso cui la trasformazione delle risorse in beni sussistenziali o commerciabili si è stabilmente consolidata in mestiere³⁹. Coloro (maschi e

38 Si potranno cogliere in ciò che scrivo concordanze, discordanze o accentuazioni rispetto a quanto espresso in noti dibattiti: *La mezzadria italiana tra 1840 e 1940*, in «Proposte e ricerche», 18, 1987; *Industria domestica nelle campagne umbro-marchigiane: appunti in vista di un convegno*, in «Proposte e ricerche», 21, 1988; *Protoindustria e pluriattività in una regione mezzadrile: le Marche tra Settecento e primo Novecento*, in «Proposte e ricerche», 23, 1989.

39 Alla base di tale offuscamento vanno poste ragioni legate allo stato degli studi, a quello delle fonti scritte, ma anche alla natura per così dire sfuggente del mestiere, dei mestieri in sen-

femmine) che stabiliscono legami più o meno diretti e continuativi con lavorazioni "industriali" sono tuttavia una minoranza assai ristretta⁴⁰; la caratteristica di fondo essendo il legame con la terra e con l'allevamento in termini vari e con molteplici attività collegate e indotte.

Le condizioni ambientali e storiche della Valle del Menotre hanno assegnato al bacino del fiume un primato "industriale" indiscusso. Qui la conoscenza del mulino idraulico risale molto indietro nel tempo (se ne hanno documentate notizie a partire dal 1079) ed è altrettanto antica la capacità di impiegare le gualchiere (da noi valche), i folloni, mangani particolari per battere: i panni - sicuramente dal 1256⁴¹ - e, almeno dagli anni quaranta del Trecento, gli stracci da cui ricavare il *pisto* per la produzione di carta bambagina, con un rafforzamento successivo dell'apparato impiantistico a partire dal terzo decennio del Quattrocento e fino alla fine di quel secolo, periodo nel quale sono noti 4 opifici⁴². L'antiorità di

so lato: l'antropologo, il geografo che studia la toponomastica, lo studioso del linguaggio - in particolare quello dei linguaggi settoriali - potrebbero avere occhi più acuti dei nostri e integrare in modo esemplare il lavoro dello storico.

40 Si vedano a titolo di primo orientamento, essendo circoscritti ad una fase precisa, le statistiche di età napoleonica conservate nella Sezione di Archivio di Stato di Foligno (da qui ASF), *Archivio Priorale*, busta 208.

41 M. Faloci Pulignani, *Le antiche cartiere di Foligno*, Foligno 1909, pp. 14-16; G. Cencetti, a cura di, *Le carte dell'Abbazia di S. Croce di Sassovivo*, I (1023-1115), Firenze 1973, p. 25.

42 Nel 1429, in Pale: *quasdas domos cum edificiis valcheriarum a cartis*, è la prima attestazione quattrocentesca di un impianto che appartiene a Corrado dei Trinci signore di Foligno. Nel 1434, un secondo opificio ubicato in Pale vocabolo Ripe; conosceremo la consistenza di questa cartiera nel 1484: tre edifici contigui dotati di un colombaio e forniti di una *pila seu valgheria, stanghis et sitillis aptis ad valgheriam*. L'infrastruttura produttiva di una terza cartiera di Pale, nota nel 1437, è molto più consistente: *quasdas domos*, cioè più edifici, *cum valcheriis a carta in eis existensibus et vagheriis a panno extra dictas domos*; il macchinario è formato da *quattuor pilis a valcheriis cum quattuor lapidibus de metallo et duobus rotis fultis cum mactiis oportunis*, (nonché da) *unum tinum, una tinella et una soprastia fulta*. Le gualchiere a panno citate nel testo, che sono ubicate *extra dictas domos*, penso che siano da collegare direttamente al ciclo produttivo della carta piuttosto che alla lavorazione dei pannilani e, in quanto tali, siano da intendere come gualchiere *a cinciis*, nelle quali si svolgono le operazioni di selezione, di pulitura e di affioramento degli stracci che poi verranno lavorati nella cartiera vera e propria. Un quarto macchinario è documentato nel 1497. M. Faloci Pulignani, *Le antiche cartiere*, cit.; B. Marinelli, *La valle del Menotre e l'attività cartaria nel Medioevo*, in *Carta e cartiere*, cit., pp. 185-208.

mulini e gualchiere rispetto alle cartiere sembrerebbe da spiegare a partire dalla disponibilità delle fonti; ritengo tuttavia molto realisticamente, anche tenendo conto dei tempi italiani (marchigiani) nei quali la carta bambagina ha cominciato a diffondersi, che le ragioni dell'antiorità siano tutte da collegare a fattori strutturali, connessi al popolamento, ai bisogni materiali espressi dagli abitanti delle micro-comunità locali, alla coltivazione dei cereali, all'allevamento degli ovini, alla macinazione dei semi, alla filatura e tessitura domestiche della lana di pecora e delle fibre vegetali conosciute, coltivabili e coltivate, se non proprio nelle zone più elevate, in aree che da queste si potevano facilmente raggiungere. (Emblematico il nome documentato nelle carte più antiche di una villa, Maceratola, tuttora popolosa e vitale nella piana del Topino.)

Il macchinario di base nella gualchiera da carta è formato dalle pile a mazze con fondo metallico: ve ne deve essere installata, al minimo della dotazione, una per ogni impianto; qui sono almeno sette considerando che una delle cartiere menzionate consta di quattro pile, ma potrebbero essere di più; in relazione al numero minimo di pile, la strumentazione complessiva deve comprendere almeno quattro tini. Il processo di fabbricazione si compone di vari, successivi passaggi. A quelli che precedono l'immissione dei cenci dentro le pile, seguono quelli che utilizzano più pile in sequenza per sottoporre gli stracci alla separazione delle fibre con una progressiva trasformazione di esse in mezza pasta (sfilacciatura), dato che nelle pile battono i pestelli ferrati, cioè muniti di utensili sfilacciatori (chiodi, coltelli) via via più efficaci a mano a mano che si passa da una pila all'altra. Una volta ottenuta la pasta, questa si trasferisce nei tini. La capacità produttiva di una cartiera pre-industriale è strettamente legata ad un rapporto proporzionato - da definire caso per caso - tra il numero delle pile e il numero dei tini. Nella cartiera del fu Pietropaolo del maestro Giovanni, la maggiore delle quattro elencate, sono menzionati *unum tinum* e *una tinella*. Non sono in grado di valutare se il rapporto 4 a 1 (si escluda per il momento la tinella) sia quello giusto. Forse sì, purché si tenga conto della quantità di prodotto che l'impianto deve realizzare in termini assoluti, rispetto ai risultati voluti o sperati. Realizzata la pasta e trasferita nel tino (o nei tini), il maestro cartaiolo entra in azione con il modulo o forma, strumento che va maneggiato con assoluta maestria: la qualità del foglio infatti dipende da quella del pesto, della forma modulare che viene immersa in esso, nonché dalla perizia con la quale l'artigiano realizza l'immersione del modulo, la sua emersione e il suo deposito sul feltro. Le operazioni successive a tale deposizione contemplan la feltratura (cioè almeno due pressature

una con feltri intercalari e una senza), l'asciugatura che si ottiene negli stenditoi con una caldaia o senza una fonte di calore diretta a seconda di circostanze climatico-stagionali, la collatura in un bagno caldo di colla animale - all'uopo, si usa la *tinella* - la pressatura finale, per la quale viene impiegata la *soprestia*, ovvero il torchio pressatore.

È un processo produttivo concentrato e complesso che comporta una divisione del lavoro molto sviluppata e l'impiego di specialisti diversi. Al vertice, il maestro cartaiolo con la sua forma modulare da foglio e intorno almeno cinque tipi di lavoratori (artigiani-lavoranti e apprendisti *ad artem*): quanti curano il trattamento degli stracci (donne? bambini? ragazzi?), gli addetti alle pile a mazze, i lavoranti al tino, i follatori-pressatori-asciugatori, i magazzinieri. (Non è detto che alle tipologie indicate corrisponda una quantità di addetti proporzionata, essendo in molti casi gli operatori impiegati in più funzioni. Ci si può comunque orientare considerando che le 16 cartiere attive in età napoleonica impiegano 112 addetti; mediamente sarebbero occupati 9-10 lavoratori per ciascuna cartiera, ammessa una sostanziale omogeneità nella capacità produttiva degli impianti.) Scrivo di un processo di fabbricazione per il quale occorrono strutture e attrezzature che, anche quando siano modeste, richiedono investimenti (iniziali e nel tempo) di entità superiore a quelli occorrenti per la bottega di un figulo o di un filatore di canapa. Ne deriva che i tentativi dei maestri cartai, volti a conseguire o mantenere la proprietà di impianti e macchinari, si infrangano contro difficoltà insormontabili. D'altra parte, l'intervento del capitale commerciale nei termini particolari, parziali prima ricordati mantiene le cartiere folignate entro l'orizzonte della piccola produzione mercantile fino al Settecento inoltrato quando, come ho già accennato, cominciano a passare nelle mani dei maestri cartai. A questo punto si innesca una lentissima, contraddittoria evoluzione verso l'industrializzazione e la modernizzazione i cui esiti si coglieranno all'inizio del Novecento⁴³.

Quanto ai mulini operanti nella Valle del Menotre, rispetto ai quali disponiamo delle attestazioni più antiche, l'intervento del capitale commerciale comporta comunque una trasformazione nelle finalità materiali ed economiche. I macchinari di Fragnano-Belfiore (1100), Pale (1094), Scopoli (1092), Casule-Casenove

43 F. Bettoni, *Le cartiere folignate nell'Ottocento preindustriale*, in *Carta e cartiere*, cit., pp. 243-276; R. Covino, *Carta e cartai in Umbria dall'Unità al secondo dopoguerra*, ivi, pp. 277-289.

(1079) - cioè quelli posti nella porzione inferiore e mediana della valle stessa - passano di mano sin dall'Undicesimo secolo. Ne sono titolari, o ne diventano tali attraverso aggiudicazioni, vendite, permutate, donazioni, esponenti di una stirpe gentilizia locale, i *comites* di Foligno, ma anche soggetti laici e religiosi che detengono diritti di proprietà o di possesso sugli impianti e sugli alvei, e sembrano detenerli da tempo, nonché il monastero di Santa Croce in Sassovivo, la cui sede abbaziale giace su di un colle nella porzione meridionale del territorio folignate. Il nucleo patrimoniale-aziendale del monastero (cella, fattoria) incentrato su Scopoli dà luogo ad un vero e proprio mini-sistema autocentrato, estendendo la propria organizzazione, direzione e influenza economica sull'alta collina e sulla montagna fino a toccare (1217) un buon numero di località: Pale, Sostino, Leggiana, Franca, Pesenti, Bolferagna, Fabriano, nei pressi di Serrone, Venara, Casale, Cascito, Cifo, Cupigliolo, Volperino, Fraia (negli Altipiani Plestini), che tutte trovano il proprio centro di conferimento nei tre, forse cinque, mulini abbaziali in *valle Scopoli*⁴⁴.

A mano a mano che si restringe l'ambito territoriale della signoria patrimoniale di Sassovivo, che la crisi dell'ente monastico si approfondisce (fino allo scioglimento della congregazione, 1467, all'assorbimento del monastero e del patrimonio nella Camera Apostolica, e alla loro trasformazione parte in commenda cardinalizia e parte in mensa claustrale), che il Comune cittadino dapprima e il Comune signorile poi rafforzano le proprie giurisdizioni sul territorio rurale, i mulini del Menotre diventano un mezzo per realizzare profitti e accumulare capitale commerciale. Così che, intorno alla metà del Seicento, da Vescia a Rasiglia, cioè lungo l'intero corso folignate del Menotre, si distribuiscono 12 impianti idraulici da cereali⁴⁵; mentre nella montagna Plestina se ne contano 3

44 G. Nicolaj-Petronio e A. De Luca, a cura di, *Le carte dell'Abbazia di S. Croce di Sassovivo*, V (1215-1222), Firenze 1979, p. 83. In questo aerale, le attestazioni più antiche di mulini sono comprese tra il 1079 e il 1122, G. Cencetti, a cura di, *Le carte*, cit., pp. 25, 135, 149, 175, 188, 194, 225; V. De Donato, a cura di, *Le carte*, cit., p. 57. Gli altri nuclei aziendali esistenti al 1217 nel territorio di Foligno si sviluppano verso la pianura: a Magrano (Uppello, Carpello, Valle, Casaline, Mausoleo, Capernaco, Colle Percuso, Serra, Gualdo), a Flamignano, oggi Sant'Eraclio (*curtis Insula monachorum; curtis Tribii monachorum*) e si estendono nelle immediate propaggini con la *curtis Matidie*, di Matigge (Trevi).

45 Vescia, 4 mulini idraulici; Belfiore, 1; Pale, 1; Scopoli, 1; Casenove, 3; Rasiglia, 2. Si vedano le *Croniche della città di Foligno. Descritte da Ludovico Jacobilli della medesima città*, cod. C.V.12, nella Biblioteca 'Ludovico Jacobilli' di Foligno

(Colfiorito, Annifo, Rio-Seggio) anch'essi da cereali; nel frattempo, il gruppo di proprietari più consistente è diventato quello composto da esponenti dell'aristocrazia urbana (Cavallucci, Cibo, Elisei, Elmi, Gentili, Iacobilli, Unti) e da qualche più raro soggetto dell'ordine civile (Ciarfaglia, Poggi, Raccogli).

I Trinci hanno senza dubbio segnato un punto di non ritorno rispetto a questo processo. Verso la fine della signoria, con i mulini di Belfiore, Pale e Scopoli la cui proprietà dovrebbe ancora appartenere a Sassovivo, sono sicuramente attivi i 4 impianti di Corrado Trinci, ultimo signore di Foligno: uno a Fabriano e tre a Rasiglia; la dissoluzione (1439) del suo immenso patrimonio e il forte ridimensionamento (1467) di quello monastico hanno avviato una mobilitazione irreversibile degli impianti; questa, tra la fine del Settecento e il primo trentennio dell'Ottocento, sarà viepiù rimarchevole nella misura in cui la struttura patrimoniale e il profilo sociale dei proprietari dei mulini avrà perduto ogni connotato aristocratico e patriziale⁴⁶.

Tra i beni lasciati da Corrado Trinci nel 1439, c'è anche una gualchiera in Rasiglia. Ma, come si ricorderà, le testimonianze più remote su qualche operanti nella valle del Menotre risalgono al secolo Tredicesimo e segnalano due capisaldi: Scopoli (1256), centro direzionale della già ricordata fattoria montana di Sassovivo, e Pale (1273) che si avvia a rinforzare un carattere manifatturiero già in atto⁴⁷. Quanto si debba a preesistenti interventi di signori territoriali (o comunque di soggetti estranei a enti religiosi) o quanto sia legato all'impegno produttivistico dei monaci di Sassovivo non è dato di conoscere; vero è che anche le gualchiere mostrano quel percorso di mobilitazione che abbiamo visto caratterizza-

46 F. Bettoni, *Strutture produttive*, cit.; R. Covino, *Manifatture a Foligno: il censimento del 1824*, in «Proposte e ricerche», 22, 1989, pp. 103-122.

47 Un'altra area di espansione delle lavorazioni tessili era incardinata - intorno alla metà del Trecento - in Capodacqua, nella Valle del Topino, in direzione di Nocera ma anche di un versante (quello settentrionale) degli Altipiani Plestini punto di convergenza di tutti gli insediamenti che ne contrassegnavano il paesaggio antropico. A Capodacqua sembra esservi stata un'Arte organizzata (il che risulta abbastanza singolare), dal momento che gli statuti comunali riferiscono di *consules et omnes homines et mulieres* che in quella villa rurale *pannum et acciam curant*. Panno e accia possono riferirsi tanto alla lana, quanto al lino o alla canapa. Intorno al Rio di Capodacqua, si disponevano gli *spanditoria*. Ignoro quanto sia rimasto di questo nelle epoche successive; sta di fatto però che nel settore cartario e molitorio la località indicata resterà uno dei poli produttivi del territorio folignate per tutta la fase che precede l'industrializzazione.

re la vicenda delle cartiere e dei mulini. Va registrata nel tempo una crescita considerevole nel numero delle installazioni che intorno alla metà del Seicento⁴⁸ raggiungono le 13 unità, distribuendosi tra Vescia (2), Belfiore (2), Casenove (6), Rasiglia (3); va segnalata la forte concentrazione in Casenove-Serrone centri posti sulla strada di Rasiglia, verso Sellano, la Valnerina, Cascia e Norcia, accentrato che dunque può essere spiegato con la posizione a crocevia che Casenove assume tra il Folignate, il Camerte e l'Umbria meridionale; probabilmente costituendo - è anche centro di fiera e di posta dal tardo Cinquecento - un punto di riferimento per la produzione laniera domestica dei tanti insediamenti montani vicini e lontani (questo ruolo condividendo con la non lontana Rasiglia), e per quella di quanti procedono al seguito delle imponenti greggi transumanti che qui trovano uno dei passi nodali; è da rilevare, altresì, il prevalente carattere aristocratico della proprietà, via via stemperato dal passaggio in mani di produttori diretti i quali, per alcuni secoli, hanno formato la schiera dei compartecipanti a società miste di capitale e lavoro artigianale.

Non s'intravede ancora quel ruolo centrale di Rasiglia che comincerà a delinearsi alla fine del Settecento quando, lungo l'asta fluviale del Menotre, condivide ormai con il solo Belfiore impianti di questo tipo; e mostra l'avvenuto insediamento di una delle due dinastie di valicatori-tintori-lanaiooli, i Tonti, che marcheranno la storia economica della montagna folignate (e norcina) fino al secondo dopoguerra; l'altra dinastia essendo quella degli Accorimboni⁴⁹, con il capo-

48 *Croniche della città di Foligno. Descritte da Ludovico Jacobilli*, cit.

49 Se i Tonti vantano una più lunga presenza in Rasiglia, secondo la memoria familiare risalirebbe agli albori del Seicento, gli Accorimboni - tra Otto e Novecento - sono considerati gli industriali più importanti, si vedano F. Mancini, *L'Umbria economica e industriale*, Foligno 1910, p. 324; C. Faina, *L'Umbria e il suo sviluppo industriale. Studio economico-statistico*, Città di Castello 1922, p. 122. Una ricostruzione genealogico-patrimoniale appena iniziata e ancora problematica mi fa individuare Caterina Tonti di Francesco (figlio di Benedetto di Francesco) che sposa un Giuseppe Accorimboni, perito agrimensore originario di Spello; insieme danno vita alla linea (Tonti) Accorimboni: Benedetto (1858), Emilio, Giuseppe (1920) e Caterina (1923, vivente). Caterina di Francesco ereditò e trasmise al proprio asse ereditario il complesso immobiliare che è registrato al catasto (1834) con le particelle nn. 2 (casa), 36 (mola da grano), 38 (valchiera), 39 (stagno), 64 (tintoria), 66 (canale). Il compendio risulta da una divisione patrimoniale-immobiliare antecedente al 1834, poiché nello stesso registro alla voce Tonti Giuseppe q. Benedetto (q. Francesco), risulta un altro complesso contiguo segnato con le particelle 1 (casa con corte), 59 (casa ad uso di valchiera con corte), 56 (canale). ASF, *Archivio del Catasto, Ca-*

stipite (Giuseppe), proveniente da Spello, insediatosi a Rasiglia intorno alla metà dell'Ottocento.

La descrizione dell'antica gualchiera dei Tonti in Rasiglia - inglobata, con l'altrettanto antica tintoria, nel loro lanificio (ri)costruito nel 1884⁵⁰ - così come si presentava ancora intorno agli anni 1930, paragona l'impianto alla follonica emersa dagli scavi archeologici di Pompei. La definizione di "antico insediamento" è in tutto appropriata; l'assetto dell'immobile vedeva

l'orto a monte già allora sacrificato all'industria, i muri muschiosi e il [...] pavimento [in] terra battuta su roccia qua e là affiorante; [lo stabile] prendeva luce da una finestra con l'inferriata vicino alla porta, e dalla porta stessa sempre aperta [...]

In mezzo al vano centrale ubicato al piano terreno dell'antichissima tintoria

troneggiava la valchiera, quella famosa varga di legno. A fianco alla porta c'era una grande caldaia di rame murata sopra la fornacetta del fuoco nella quale si poteva guardare e lavorare circondata com'era, a cerchio, da tre gradini di mattoni, esattamente come nella follonica di Pompei. Lì si tingeva la lana o la stoffa che bollivano con la tinta sciolta a misura, per tante ore e Giovanni le affondava e

tastino urbano del territorio di Rasiglia Sindacato appodiato alla Comune di Foligno, 1834, reg. n. 18, p. 30 (Tonti Francesco e fratelli q. Benedetto), p. 29 (Tonti Giuseppe q. Benedetto). Questa è la gualchiera poi lanificio che da Giuseppe q. Benedetto arriverà fino ad Umberto il quale, dei Tonti, è stato l'esponente più noto e di cui la figlia Vanda ha delineato il profilo biografico (*infra*, nota 50) a cui attingo per queste mie note.

50 Traggio le notizie dal libro di V. Tonti, *Tanto è mercante chi guadagna, tanto è mercante chi rimette*. *Vita col padre Umberto Tonti*, Todi (1995) che presenta (pp. 15-22) l'impianto dei Tonti ad uno stadio di evoluzione più avanzato di quanto non fosse quello antico destinato alla sola follatura e tintura delle pezze di lana. Ciò nonostante, sia per l'efficacia analitica che l'autrice manifesta, sia per le caratteristiche tecnologiche della gualchiera di cui sono evidenti i rimandi all'antico, propongo ampi stralci del testo. L'osservatrice si riferisce allo stato dell'installazione come è descritto in una polizza assicurativa stipulata nel 1914, quando ormai si parla di un lanificio predisposto per la tintura, la tessitura di lana e la filatura di lana secca senza impiego di cotone. La Tonti non ricorda la costruzione del lanificio che invece sarebbe da ricondurre al 1884 secondo la citata, e in genere attendibile, compilazione statistica curata da Mancini, *L'Umbria economica e industriale* (p. 324), che in molti casi fu il frutto di notizie raccolte direttamente.

le voltava col grande forcone di legno, tintosi anch'esso nei colori fondamentali. Il vano era scuro per poca luce e scurito dall'umidità che si formava sui muri e sul soffitto di legno.

La *valca*, l'acqua, le maestranze e il loro duro lavoro:

Dovunque gocciolava acqua e formava righe muschiose dalle crepe delle pareti, dagli orli delle vasche; acqua si sentiva correre sotto i piedi, acqua scrosciare entro la *varga*, [in una] rete mirabile di canali, canaletti, e chiuse che regolavano e distribuivano l'acqua alla tintoria per camminamenti sotterranei perfettamente collegati in graziosa armonia; vapore usciva dalle caldaie e dai lavatoi e velava le cose e gli operatori che si muovevano sbracciati e bagnati. Nella parte sinistra era il lavatoio per la lana in fiocco, circolare, in muratura, con l'acqua fino all'orlo dove la lana galleggiava, si gonfiava, girava, lentamente con tutta l'acqua mossa da due grosse forcelle di ferro a forza idraulica. Una vasca più piccola si riempiva di acqua calda e soda e lì si sfollavano le matasse a mano, una dopo l'altra. Le matasse, come uscivano dall'aspo, pesanti e gonfie di anilina e di olio al solfuro, venivano infilate entro bastoni di legno e immerse nella soluzione, in più file.

Due operaie che lavoravano quasi sempre a coppia per farsi compagnia, per passare meglio il tempo, per fare prima, una di qua, una di là della vasca, toglievano una alla volta la matassa dal bastone, la reggevano nella mano sinistra tra il pollice e l'indice ad anello e con la mano destra la facevano scorrere, la sfollavano, la sgrassavano, la sbiancavano, la strizzavano della soluzione scivolosa. Alla fine la lana era diventata bianca e le mani delle operaie già ruvide e abbastanza incallite, erano diventate rosse, quasi cotte, con vive ragadi dove era stato più forte l'attrito con la matassa bagnata di acqua calda e soda.

Benché molti elementi conoscitivi sfuggano alla memoria di Vanda Tonti, la testimone che scrive, è certo, comunque, che il nucleo antico dell'edificio, ben documentato sulle carte del catasto gregoriano (1834) e da ricondurre quanto meno alla gualchiera di Corrado Trinci (1439), è un sito ricco di stratificazioni i cui segni più remoti non sono stati rimossi, addirittura nella disposizione della macchina principe che per secoli ha dato il nome all'impianto. Quanto alla macchina e al procedimento tecnico della lavorazione le caratteristiche di fondo richiamano quelle collaudate lungo un percorso millenario di tecnologie, conoscenze e pratiche operative; innovazioni sono comunque intervenute, essenzialmente per ciò che riguarda la chimica che pure innova su tracciati remoti e, solo

che si confronti la descrizione che segue con una tavola dello Zonca⁵¹, per quanto concerne qualche parte del congegno meccanico:

la valchiera, comunemente detta *varga*, a pianterreno nella tintoria vera e propria era lunga e stretta, di legno di quercia, di un colore verde-nero per l'azione dell'acqua e della soda. Era una di quelle valchiere che solitamente costruiva Lorenzo Tonti, genialissimo artigiano, il capo riconosciuto di quell'antica comunità (di Rasiglia). La *varga* aveva due aperture, una grande ad altezza d'uomo, per imboccarvi la pezza lunga una ventina di metri e diventata continua perché unita a lunghi punti alle due estremità con lo spago nel quadrello ricurvo, e per tirarla fuori quando era *vargata*; una più piccola in alto che di tanto in tanto doveva essere aperta per gettare adagio, sulla pezza che girava, acqua calda e soda mediante un enorme ramaiolo di rame con il manico di legno lungo quasi due metri. La *varga* era azionata da forza idraulica e la pezza passava a fatica fra i due cilindri che giravano e la ghermivano e se la passavano entro la strettoia per ore mentre due mazzi, la '*varga a mazzi*', pure di legno la battevano alternativamente e incessantemente anche per sei ore. La pezza si ritirava, si infeltriva, si impermeabilizzava, si induriva e ogni tanto bisognava fermare la *varga* per misurare quanto la pezza si fosse ritirata, finché non si fosse ritirata abbastanza⁵². [...]

Quando la pezza era 'arrivata' alla misura stabilita, si azionava una certa leva e l'acqua del fiume (Menotre) entrava dentro la *varga*, fragorosamente, mentre quella cambiava la marcia e andava più veloce. Allora la pezza si sciacquava sempre passando entro la strettoia dei due cilindri per lungo tempo finché non usciva acqua chiara che si sarebbe potuta bere. Altri passaggi ancora entro i cilindri asciutti a mo' di centrifuga e la pezza si alleggeriva di tutta quella massa d'acqua, e la *varga* si fermava, la porta si apriva e ne usciva una vampata di vapore profumato di soda. Anche la pezza caldissima esalava vapore dalle pieghe e la si lasciava raffreddare prima di tirarla fuori. Si estraeva a mano e si componeva a grandi pieghe su un cavalletto di legno di quercia annerito e indurito dall'uso, dove restava ancora a scolare.

Esauritosi il processo di follatura della pezza

51 C. Singer, E. J. Holmyard, A. R. Hall, T. I. Williams, a cura di, *Storia della tecnologia*, 2, Torino 1962, pp. 216-221.

52 «Vargare - aggiunge la Tonti - era uno dei mestieri più difficili. Poteva accadere che la pezza arrotolasse gli orli fino ad infeltrirli: quello era un difetto da evitare assolutamente perché la cimosa deve restare liscia e conservare l'orvivo».

se era una bella giornata, se l'aria era buona, se il tempo era stabile, due operai, non uno ch  non gliela avrebbe fatta, si caricavano la pezza bagnata sulle spalle, met  per ciascuno, uno avanti, uno dietro e via, con quasi tutte le operaie dietro a 'tirare' la pezza sui tiratoi.

Si procedeva alla tiratura, quindi alla rifinitura:

Il tiratoio era di legno e di ferro, rudimentale, piazzato in collina in luoghi esposti e assolati [...] Era lungo 20-30 metri, alto quant'era alta la pezza, un metro e mezzo oltre il piedistallo, con due nastri di chiodi a punta, uno in alto uno in basso, per tutta la lunghezza a grandi riquadri contigui. A met  altezza delle colonnine dei riquadri si inseriva un braccio di ferro e l  si andava appoggiando la pezza, tirandola via dalle spalle dell'operaio che avanzava lentamente. E l'operaio stesso, libero dal peso e dall'ingombro, appuntava la pezza qua e l  in alto sui chiodi, magistralmente e le operaie, sparse nei riquadri, finivano di appuntarla, ordinatamente, senza slabbrature, in alto, chiodo per chiodo, con entrambe le mani svelte e destre. Quindi un operaio levava i bracci di ferro, uno dopo l'altro, la pezza cadeva gi  a piombo e le operaie, una per riquadro, l'appuntavano nei chiodi del nastro inferiore. Il piano inferiore giocava in un margine di 20-30 cm e l'operaio a suo giudizio lo tirava finch  poteva, lentamente, sicuramente, finch  la pezza lo consentiva e allora lo fissava con il medesimo asse di ferro che era servito per l'appoggio. Pareva un tamburo la pezza cos  tirata: l'operaio sentiva con la mano aperta, come bussandola, se era tirata abbastanza e cos  la lasciava, al vento, al sole, finch  non fosse asciugata, un giorno di solito. [...] La sera un pi  piccolo [...] in apparenza lento drappello andava a ritirare la pezza asciutta e la portava in rifinitura⁵³.

5. *Evoluzioni*. Il modello economico illustrato⁵⁴ ha mantenuto i caratteri indi-

53 «Non so quando fu tirata su la sovrastante sala della fileria e dei telai alla quale si accedeva anche per una scala esterna. Parte del tetto della tintoria allora fu modificato a terrazza con il pavimento di cemento e l  si andava a spandere la lana lavata o tinta perch  si asciugasse all'aria. [...] Anche del laboratorio ho un vago ricordo, pieno di luce e di casse, di fusi e filacce e poi una fuga di aperture e stanze buie e muschiose verso la sorgente (di Capovena), muri neri, i telai, le ritorcitrici, rivoli d'acqua e pareti trasudanti acqua e il fiume (Menotre) incanalato e sordo prima che bianco e spumeggiante si inabissasse con fragore nella sottostante centralina idraulica». Verosimilmente, la fileria, i telai e tutto il resto risalgono al 1884, teste la citata statistica di Mancini.

54 Si coglier  nelle pagine precedenti un confronto con stimoli, suggerimenti e proposizio-

cati fino al secondo dopoguerra. Prima della crisi finale vi sono state criticit  anche rilevanti, che sono state affrontate mantenendo inalterato il dualismo storico tra i due versanti. Gli Altipiani abbandonati a se stessi non hanno trovato la forza di superare la marginalit , bench  l'antica Lauretana continuasse ad attraversarli; d'altra parte, i ragionamenti che all'inizio del Novecento avrebbero voluto inserire gli Altipiani e la Valle del Menotre in una nuova trasversale ferroviaria adriatico-tirrenica sono rimasti allo stato della divagazione propositiva. Al di l  di tutto, le difficolt  di realizzare il tracciato erano piuttosto rilevanti.

La Valle del Menotre, invece, trascinata dallo sviluppo industriale che si realizzava nella citt  e nell'immediato suburbio a cavallo del Novecento, ha imboccato la strada della concentrazione degli impianti, dell'innovazione e della polarizzazione: nel polo cartario di Pale-Belfiore riplasmato (gli impianti nel 1927 sono solo 5 con 135 addetti) emergeva la rinnovata cartiera Sordini (1929-1930); in Rasiglia, Umberto Tonti rinnovava l'impianto e il macchinario del suo lanificio (1925-1928): entrambi rafforzavano il carattere polare dei due siti industriali tanto all'interno del pi  ampio sistema locale di Foligno, come all'interno del suo segmento collinare-montano.

Per contro, bisogner  attendere gli anni 1970 per intravedere il nuovo profilo degli Altipiani Plestini nei quali sono decollate molteplici attivit  legate all'allevamento, alle produzioni lattiero-casearie, alla ricettivit  turistica. Incentrato sul polo centrale di Colfiorito, questo nuovo profilo   perch  da inquadrare in una frammentazione ulteriore del sistema alto-collinare montano caratterizzato: dal polo di Colfiorito, appunto; dalle aree interne che verso esso convergono e da esso in par-

ni concettuali presenti in *Alle origini dei territori locali* (Repubblica di San Marino, 16 ottobre 1992), in «Proposte e ricerche», 30, 1993; A. Ciuffetti, *Territori locali e spazi economici nell'Appennino umbro-marchigiano tra Sette e Ottocento*, in R. Covino, A. Grohmann, L. Tosi, a cura di, *Uomini culture economie. Saggi in memoria di Giampaolo Gallo*, Napoli 1997, pp. 33-56; F. Chiapparino e R. Covino, *Sistemi locali d'impresa e industrializzazione diffusa nella provincia di Perugia. Tre rami minori: carta, ceramica e tipografia*, in F. Amatori e A. Colli, a cura di, *Comunit  di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna 2001, specialmente pp. 249-255; E. Sori, *Territorio e sviluppo economico: una prospettiva storica*, in «Proposte e ricerche», 49, 2002 (a. XXV), pp. 164-181; A. Ciuffetti, *Spazi economici, risorse e manifatture. L'Appennino umbro-marchigiano nel XIX secolo*, in A. G. Calafati e E. Sori, a cura di, *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in et  moderna*, introduzione di A. Grohmann, Milano 2004, pp. 211-229.

te dipendono per le spiccate funzioni di centro di mercato assunte nel frattempo; dal bacino del Menotre. Quest'ultimo ha perduto quota, diventando per certi versi una proiezione insediativa della città. Tuttavia, stimoli provenienti da politiche di riequilibrio territoriale hanno permesso di avviare (anni 1980-1990) nel bacino un'inversione di tendenza tuttora in atto, dovuta all'agricoltura e all'allevamento di qualità nonché a forme di valorizzazione agrituristica.

Appendici

I.

Rasiglia negli anni 1920. Un'economia integrata nella montagna di Foligno tra persistenze e innovazioni

Che Rasiglia fosse paese di pastori non poteva dirsi, però ogni famiglia aveva il suo gregge i cui prodotti erano sufficienti alla sua economia. Non si trattava delle grandi masserie della Maremma che nella transumanza affollavano la strada provinciale con mute di cani a tenerle serrate e i butteri a cavallo vestiti di lana e di pelli, in un polverone basso, odoroso di stalla che le annunciava e le seguiva fino agli altipiani dei monti della Sibilla. C'erano, a Rasiglia, piccoli greggi isolati o aggruppati che restavano in paese tutto l'anno, al chiuso se freddo, a pastura per lo più. Pastori i bambini o le loro madri quando quelli erano a scuola. Piccoli greggi che tuttavia animavano il paese della loro vita, del loro andare, di cure e di abitudini ancestrali. Le mie compagne di scuola erano tutte pastorelle ed anche io mi appenavo per loro quando il tempo cattivo le coglieva lontano o quando pensavo ai guardaboschi (e alle loro impietose contravvenzioni). [...] Quand'era maggio si procedeva alla tosatura della lana con le forbici di lamiera, larghe, nere, enormi, sotto l'arco di Apollonia in genere, durante la meriggio, o dietro ai pagliai, una alla volta, avendo improvvisato un banco di lavoro fatto di tavole appoggiate su due cavalletti di legno. La pecora, già accaldata, era docile sotto il taglio delle forbici che l'alleggeriva del caldissimo vello. Il pastore in piedi con una mano tagliava, con l'altra accompagnava il taglio e il vello ne veniva via intero, come una pelle scuoiata, lanosa, candida e grassa, fina come la seta vicino alla pelle. Com'era brutta la pecora così spogliata, ossuta, bianca e magra! [...] ma intanto aveva donato al suo pastore il manto annuale, due chili e mezzo di lana *sucida*, che il pastore sapeva avvolgere in un vello compatto e morbido, senza strappi, senza buchi da cui potesse uscire un *fiocco*.

Se l'allevatore preferiva la lana *saltata*, saltava il gregge sul fiume (Menotre). Doveva, però, essere una bella giornata di maggio. *Cacciavano* più tardi le pecore, verso

le dieci o le undici quando l'aria era più dolce e il gregge ammucchiato e belante aspettava nello spiazzo del paese accosto alle forme di Averno. Il pastore, una alla volta, prendeva la pecora per le zampe, due a due, la buttava nel fiume che lì era largo e profondo tanto da coprirlo; [...] due o tre *salto* erano la regola, il vello pesava di meno, ma valeva di più. Non tutti gli allevatori *saltavano* il gregge perché era una giornata di lavoro di cui non sempre si poteva disporre e perché alla pecora poteva far male quell'acqua fresca a sorpresa. Ma per la lana questo sistema era il più naturale e la fibra ancora attaccata al suo humus restava morbida e setosa e ondulata quella più fine come ciuffi di capelli chiari. *Sucida*, un salto, due salti, tre salti calibravano ecologicamente il valore del vello.

Quando saltavano il gregge, i bambini andavano a vedere o dal ponte o dalle forme di Averno. Allora il fiume (Menotre), che era una parte del paese, come l'aria, come il cielo, diventava protagonista. Come quando nel fiume Righetto dal ponte puntava la trota [...]; o quando galleggiavano sul fiume [...] le oche bianche o le papere mute dai molti colori coi paperini dietro in fila.

Sul fiume le donne lavavano i panni [...] anche le grandi lenzuola d'accia e cotone che cariche d'acqua era immensa fatica tirare su contro corrente; sul fiume andava la sera lu Rusciu ad abbeverare i suoi buoi [...] Lungo il fiume crescevano i pioppi, gli *arbucci*, che ne segnavano il corso e distinguevano Rasiglia dagli altri paesi [...] In agosto gli uomini si accingevano a pulire i pioppi della loro folta vegetazione [...] Senza giubba, stretti nel cinturone da cui pendevano gli arnesi e con il quale si agganciavano al fusto come i guardafili, gli uomini pulivano via via il pioppo, con un braccio abbracciandosi al fusto, la roncola o la sega nell'altra mano a tagliare rami fin sulla cima sottile e ondeggiante dove lasciavano un ciuffo di rami come un fiore dal lunghissimo stelo, uno stelo nudo e nodoso che tale restava fino a primavera quando tornava a coprirsi di rami e di foglie. Una donna o un ragazzo raccoglieva i rami che cadevano al suolo e ne componeva fascine frondose, foraggio del gregge nel lungo inverno.

Il fiume veniva da Chieve (dopo aver raccolte le acque di varie vene) a Rasiglia gli si univa la sorgente del paese che a Capovena nasceva dovunque, perfino sulla strada, perfino sulla soglia di casa *de lu Rapu* e gli abitanti per uscirne passavano sui sassi buttati nell'acqua a mo' di passaggio pedonale. [...] A primavera, [...] la vena grossa (a sua volta arricchita da tante venarelle primaverili affiorate inavvertitamente) irrompeva sotto il muraglione del palazzo (che era stato) dei Trinci, attraversava il paese, scompariva rumorosa dentro ai mulini e alle valchiere, usciva nei canali, azionava perennemente i *rotoni*, usciva dai bracci muschiosi delle macine e delle macchine e finiva biancheggiando nella peschiera di Averno [...] un bacino di invaso e di costanza dell'acqua con le sue prese, i suoi portelloni, le sue bocche spumeggianti, le sue rive di pietra per lavare i panni.

Intorno alla peschiera di Averno, a corona, erano tre mulini. Il mulino di Fiore era come scavato nella roccia e il fiume vi entrava e ne usciva come per sentieri naturali nella roccia spaccata, piccolo, integrato, con la porta di sbieco e una finestrina di vetro che non

si notava più imbiancata com'era dalla polvere della farina. Un piccolo spiazzo antistante era la stazione degli asini che venivano da lontano. Quelli di Vionica macinavano da Fiore. La strada e il canale dell'acqua lo dividevano dal mulino di Accorimboni che gli sorgeva dirimpetto, con la grande porta traballante, un po' infossato, tutt'uno con l'abitazione sovrastante del mugnaio Giuseppe Angeli. Qui anche Giovannetta faceva la mugnaia e si vedeva spesso con la staia in mano, in ciabatte, tra la cucina e il mulino, il vestito grigio a quadretti. Il mulino di Averno, il più grande il più comodo, era a valle, sulla strada, sulla piazzetta, nel fiume, quasi monumentale nell'antico edificio, collegato a quello di Serrone per via di parentele e di lavoro. Pipetto con i grandi baffi e la pipa tra i denti, sereno e silenzioso, faceva la spola lentamente fra Serrone e Rasiglia con la *cacciatora* carica di sacchi, quando di grano, quando di farina. Il mulino di Averno era il mulino Ottaviani, come quello di Serrone; 'Mola Ottaviani' ancora si legge sulla facciata: due macine, laggiù la *stamenga* e la *bascula*, le misure, il moggio, il quarto, il tavolino delle carte, ovunque il rumore del fiume e delle macine che andavano anche la notte; ovunque farina [...] Averno ogni tanto andava da una macina all'altra, a tastare la grana, a sentire il calore, a correggere la misura, a regolare l'acqua. Anche Menica era mugnaia. Andava vestita di nero (le erano morti il marito e i tre figli di spagnola!)

Dunque: Rasiglia paese di mulini e di mugnai; e paese di tintori, ancora negli anni trenta. All'uscita della sorgente di Capovena, nel centro storico del paese operavano tre lanifici succedanei alle primitive tintorie; il lanificio dei miei nonni, il lanificio di Dionisio Tonti cugino di mio padre, il lanificio Accorimboni. Il lanificio di Dionisio si era formato per un'ennesima divisione tra fratelli e consisteva in una filatura a ciclo completo, comoda e ben articolata, a piano terra, con locali a tergo, scuri e tenebrosi, tutt'acqua e muschio e buio, ancora oggi chiamati purgo, destinati al lavaggio della lana [...] Il lanificio Accorimboni era articolato in più edifici staccati tra loro e staccati dall'antica abitazione. L'edificio più antico era quello vicino alla sorgente utilizzata mediante un verde canale di acqua costante e profonda che mandava il *rotone* di avviamento. L'edificio aveva aeree finestre sul canale e sulla piazzetta sottostante ed era sede dei telai e dell'orditoio. La filatura della lana si svolgeva nell'edificio nuovo fatto di mattoncini 'vecchia America' e basse finestre ad arco inferriate. [...] Il lanificio dei miei nonni si trovava a Capovena [...] Secondo la tradizione, due fratelli Tonti, circa l'anno 1600, venuti dalla lontana Cesena a esercitare il loro mestiere di tintori, si erano insediati nelle case più belle dell'antico paese, primamente nel palazzo Trinci, il Palazzaccio, che sorgeva tutto in bianca pietra sopra la più importante sorgente del fiume Menotre ed era servito di un'ampia corte-disimpegno corrente lungo il corso del giovane fiume. Il posto [...] era adatto e confacente al loro mestiere, assoluto fino al tramonto, pur in presenza di una copiosa sorgente, per il felice andamento dei monti circostanti. [...] I due fratelli dettero origine ad una nutrita colonia di tintori e svolsero con successo il loro mestiere se al tempo dei fratelli Giovanni Battista e Giuseppe Tonti estesero la loro proprietà indivisa

al primo tratto del fiume, e quindi alla sorgente, al canale di restituzione, ad un fabbricato per tintoria e ad altra casa di abitazione sì che usarono, gestirono, controllarono l'intera regione, strategico fondamento del loro mestiere.

Fonte: V. Tonti, 'Tanto è mercante chi guadagna, tanto è mercante chi rimette'. *Vita col padre Umberto Tonti*, Todi (1995), pp. 5-11, 25-26.

II.

Colfiorito nella lunga durata. Ai margini montani del sistema urbano-territoriale folignate

La vitalità di un paese agricolo indubbiamente è legata al territorio, alla sua estensione e alla possibilità di sfruttamento. Il fatto che i Colfioritani tradizionalmente avessero avuto bisogno di terra (è dimostrato dalle) liti per la definizione dei confini lungo il piano di Pistia e il monte Tolentino. Per le stesse ragioni, più di una volta lungo il corso dei secoli, fu tentata la bonifica del lago o palude di Colfiorito detta, nel Medio Evo, Cassicchio. [...] Le bonifiche del piano di Pistia e quelle parziali del lago di Colfiorito, ma anche periodi di siccità, se restituirono ad intervalli dei terreni, questi indubbiamente erano adatti al pascolo e non alla coltura del grano, per cui se nel corso dei secoli non fossero stati sottratti alla macchia terreni adibiti poi alle varie colture, appezzamenti che la gente del posto ancora chiama con i significativi termini di *scocciaie*, *costarelle*, l'altopiano di Colfiorito non avrebbe offerto che pochissime centinaia di ettari atte alla coltura del grano [...] Se inoltre si considera che i terreni migliori erano accentrati nelle mani di pochi, mentre i poveri che rappresentavano la maggioranza della popolazione si spartivano fazzoletti di terra, per lo più disseminati lungo le coste dei monti e quindi fortemente improduttivi, si comprende lo stato di disagio delle popolazioni residenti sull'altopiano le quali, d'altra parte, erano costrette dalla politica annonaria del comune di Foligno a seminare grano.

In questo contesto si inseriscono i Monti frumentari (Annifo dal 1492, poi Dignano). A norma degli statuti, il prestito del grano doveva essere fatto esclusivamente ai poveri: favoriti erano quelli che non avessero terreni a lavoraccio; tutti però dovevano dare sufficiente garanzia, mediante malleadori, con esclusione quindi del pegno, di una tempestiva restituzione della quantità avuta in prestito, maggiorata del *crescimento*, il tasso di interesse costituito da tanti misurini quanti erano i quarti di grano presi in prestito. [...] Nei periodi di normale gestione il capitale messo in circolazione dai due Monti ascendeva a 40-45 rubbie di grano e veniva suddiviso in 45-50 quote parti e poiché nei secoli XVII-XVIII i castelli di Annifo e di Dignano contavano ciascuno una ottantina di famiglie, una popolazione quindi che oscillava tra le 400 e le 450 anime, occorre dedurre che

il 60 per cento circa delle famiglie dei due castelli rientrava nella categoria dei poveri, i soli destinatari del Monte, i quali beneficiavano in media di cinque quarti di grano, pari a circa mezzo quintale. Al di sotto di questa grossa fascia vegetavano i miserabili, cui non era concesso il prestito del grano, in quanto non possedevano neppure un fazzoletto di terra. E la presenza di tanti miserabili a Colfiorito probabilmente è una delle ragioni per cui in questa comunità con un numero di famiglie di poco inferiore a quello di Annifo e di Dignano, non ci fu posto per un Monte frumentario, provvidenza per i poveri, ma non per i miserabili. A costoro i Monti riservavano, una sola volta l'anno, *un pane per amor di Dio*, ma null'altro. Alle porte dei Monti in attesa dell'elemosina annuale sostavano molti Colfioritani. Vivono ancora oggi degli anziani che narrano ai loro nipoti di essere andati di villaggio in villaggio *a panitti e a spitillu*, mendicando cioè un pezzo di pane e un tocco di lardo. Famosi sono rimasti i *panitti* di sant'Antonio distribuiti a Cupigliolo, il piatto di fave distribuito a Fondi e la pagnotta distribuita a Pistia. Data la scarsità dei terreni messi a coltura e soprattutto la loro avarizia - c'è ancora oggi chi ricorda di aver seminato un quintale di grano e di averne raccolto appena mezzo - per sopravvivere non rimaneva altro che dedicarsi all'allevamento del bestiame, in particolare delle pecore. [...] Numerosi i problemi di una popolazione fatta di pastori per necessità. [...]

A risollevarlo, anche se solo in parte, le sorti di coloro che non possedevano neppure un fazzoletto di terra atto al pascolo erano gli usi civici. Per lontana tradizione, il pascolo sulle terre di ogni proprietario, una volta portati via i primi raccolti, è sempre stato una pratica comune, in modo che il bestiame dei possidenti come quello della povera gente ha potuto sempre pascolare liberamente tutte le proprietà, senza alcuna riserva. Ma certamente ancora di salvezza per tutti i braccianti del castello di Colfiorito dovette essere la Comunanza. [...] Dietro un modesto canone per ogni capo di bestiame si poteva liberamente pascolare sui terreni a ciò destinati della Comunanza; ma, con l'aumento del bestiame, i terreni pascolivi divennero insufficienti. (In questo contesto vanno lette liti ricorrenti tra comunità contigue per pascoli, legnatici, confini.) Né è da credere che i braccianti poveri potessero risollevarlo le sorti familiari con il bestiame condotto giornalmente al pascolo, fin troppe volte dai ragazzi, e ciò di norma quando gli uomini e le donne erano impegnati in altri lavori. Spesso a vanificare tutti i sacrifici erano due minacce sempre incombenti: le malattie e i lupi. Su questa popolazione montana, già largamente provata, si abbattevano infine tasse, dazi e contribuzioni e il tutto quasi di norma a beneficio della città. [...]

(Su questo sostrato di lunga durata, si precisano i caratteri otto-novecenteschi.) Gli uomini che non avevano altra ricchezza che le braccia, impossibilitati a trovare lavoro in paese, d'inverno abbandonavano la famiglia per andare a Maremma dove, per grosse tenute, costruivano recinzioni con muri a secco (*muritti*). Partivano dopo aver fatto provvista di legna per la famiglia e ritornavano verso la fine di maggio quando riprendevano i lavori agricoli con la falciatura del fieno. I loro figli in età scolare spesso erano costret-

ti a marinare la scuola per condurre al pascolo il bestiame; partivano verso le otto del mattino, portando con sé un pezzo di pane e una crosta di formaggio e tornavano al tramonto per consumare l'unico pasto della giornata. [...] Qualche famiglia, nei primi decenni del nostro secolo, tentò la fortuna, migrando nelle Americhe; molti ci sono rimasti, alcuni sono tornati; altri invece sono migrati in Francia o in Germania lavorando per lo più in miniera. I nullatenenti che rimanevano in paese si industriavano facendo qualche piccolo lavoro per terzi; prestandosi per lo sgombero della neve lungo la nazionale; accumulando, fra strati di paglia e in grandi fosse, ghiaccio che poi veniva venduto d'estate. [...] Categoria ristretta a pochissime famiglie era quella dei carrettieri i quali giornalmente trasportavano merci con carri trainati da muli, collegando la montagna con la città: lavoro duro, specie nella cattiva stagione e per lo più di notte. Un lavoro singolare invece e, di fatto, praticato da pochi specialisti, era quello della pesca delle sanguisughe, o mignatte. I *mignattari*, battendo le acque basse del lago, facevano venire a galla le sanguisughe depositate sul fondo di piccoli specchi, le raccoglievano in vasi di vetro, quindi le portavano a vendere nelle farmacie delle vicine città, ma anche presso privati. Era questo uno dei piccoli benefici che si potevano trarre dal lago o palude di Colfiorito, unitamente alla pesca del pesce immesso artificialmente: inizialmente carpe, poi tinche e anguille. Chi possedeva un fucile poteva anche cacciarvi uccelli acquatici stanziali come folaghe, gallinelle, girardelli, tuffetti, svassi reali, anatre mute, caporossi, germani reali, codoni, fistioni, morette, mestoloni, marzaiole, alzavole; e uccelli acquatici migratori come beccaccini, croccoloni, frullini, aironi, gambetti, lombardelle, granaiole, pavoncelle, oche selvatiche. In effetti la caccia era uno sport praticato quasi esclusivamente da forestieri; tuttavia anche i cacciatori portavano un piccolo contributo all'economia locale: pernottavano nell'unica locanda e al mattino si facevano accompagnare con le barche all'interno del lago, pagando un ragionevole compenso ai barcaroli.

La crescita della popolazione, l'arcaismo delle rotazioni agricole e dei mezzi tecnici, oltre all'insufficienza delle rese dei prodotti coltivati, avevano obbligato gli abitanti dell'altopiano a disboscare intensamente i pendii. Ciò nonostante (all'inizio del Novecento) un terzo abbondante della popolazione non possedeva terre. I nullatenenti erano occupati d'estate come braccianti nella grande azienda agricola del Piano del Casone (in territorio quasi esclusivamente marchigiano) e d'inverno seguivano i greggi maremmani. [...] Chi rimaneva in paese si adattava ad allevare ovini (i nullatenenti non potevano allevare bovini: dove avrebbero trovato, senza terra, i foraggi necessari?) o a lavori saltuari (aiuto carrettieri, muratori); altri infine si davano alla mendicizia.

Fonte: M. Sensi, *Plestia si racconta. Dalla 'Fiera' alla 'Sagra della Patata Rossa'*, Foligno 1998, pp. 27-33, 47-49. (L'Autore, attualmente professore ordinario di Storia medievale della Chiesa nella Università Lateranense in Roma, è stato per molti anni, dal 1963, parroco di Colfiorito).